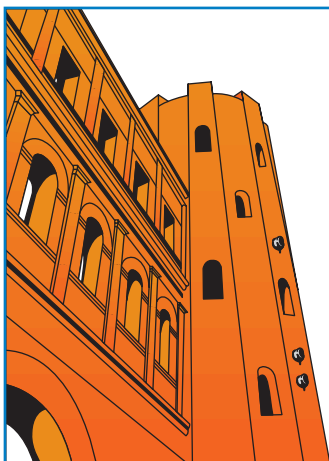




TATURASIA

Periodico di Informazioni del Gruppo Archeologico Torinese

Associazione di
Volontariato Culturale
ONLUS - Fondata nel 1983
Iscrizione al Registro Regionale
del Volontariato n. 657/93



Anno XXXIII

Riservato ai Soci - Numero unico - Dicembre 2018



Porta Palatina, fornice minore ovest e basolato del *cardo maximus*

TAURASIA

Periodico di Informazioni del Gruppo Archeologico Torinese
Responsabile editoriale 2018: Roberto Serafin • TAURASIA è un periodico distribuito gratuitamente ai Soci del Gruppo Archeologico Torinese; viene composto e impaginato interamente a cura dei Soci dell'Associazione.

Poveri tesori d'Italia - Editoriale	Il di copertina
Castelseprio e Torba - Gite GAT	1
Immagini di vita quotidiana - Giordania	5
Riscoprire una necropoli bizantina - Campi Estivi	6
I Templari in Portogallo - Corporaz. Arcieri Storici Medievali	8
Esempi da seguire - Francia	12
Quia pulvis es et in pulverem reverteris	14
Il DNA dei Longobardi - Piemonte, Rilettore	19
Pont d'Aël - Valle d'Aosta	20
Parmenide, chi era costui? - Campania	24
Le Domus de Janas - Sardegna	27
L'oro dei faraoni - Recensione della mostra	32
Gli affreschi romanici di S. Andrea [...] - Torino	34
Ricerche in collina - Attività GAT	35
CruciTaurasia - Passatempo	35



Porta Palatina, particolare dei fornicelli centrali



**Hanno collaborato
a questo numero:**

Tiratura: 350 copie

*Chiuso in Redazione
l'8 marzo 2019*

*Stampa: Press Up srl
marzo 2019*

Mario Busatto
Giorgia Carlomagno
Jacopo Corsi
Angela Crosta
Fabrizio Diciotti
Franco Galderisi
Marco Leone
Valerio Nicastro
Alessandra Pueroni
Roberto Serafin
Michela Scrivano
Alessandro Zucco

*La responsabilità dei
contenuti degli articoli
è dei rispettivi autori.*

Poveri tesori d'Italia

EDI
TORI
ALE

Rilettura su una proposta scandalosa

Da molto tempo mi pongo una domanda, forse retorica: ma veramente noi italiani ci meritiamo il patrimonio culturale, storico e archeologico che i nostri benedetti (e inconsci) antenati ci hanno lasciato? Me lo chiedo non solo quando mi rendo conto dell'abbandono di siti, della pochezza e disorganizzazione dei musei, del cronico sottodimensionamento di personale e risorse nelle soprintendenze e nei luoghi di cultura, del traffico clandestino di opere d'arte, ma anche molto spesso a seguito dei comportamenti e degli atti dei nostri politici, che ricordiamo sono stati eletti da noi, il popolo italiano.

Ultima perla di questa "collana di delizie" è l'emendamento presentato alla manovra di bilancio 2019 da parte di alcuni parlamentari di un partito della coalizione di governo. Emendamento che non è stato approvato, come altre migliaia che riguardano principalmente interessi di parte, o che vogliono essere forse solo la prova che "in commissione si lavora!".

È comunque chiaro che, seppur non approvato, l'emendamento sia il sintomo di un certo clima che non promette nulla di buono.

Veniamo al dunque. La proposta consisteva nella possibilità, per i gestori di attività extralberghiere, agriturismi e cantine vitivinicole, di fare accordi con "istituti e luoghi di cultura", al fine di "valorizzare attraverso una opportuna custodia beni storici e archeologici" di interesse per l'area territoriale, e che "risultano catalogati e inventariati ma non direttamente accessibili al pubblico". In pratica questo consentirebbe a privati di creare degli antiquari locali "fai da te", con l'unica autorizzazione di enti quali musei, aree archeologiche, biblioteche, archivi (vedi DL 42/2004, art. 101).

E questo era il comma 1 dell'emendamento. Purtroppo compariva anche un comma 2, che, sempre a fini di valorizzazione, recitava: "Gli imprenditori agricoli esercenti attività agrituristica in aree di particolare pregio culturale, possono promuovere attività di ricerca archeologica e di scavo sui terreni di cui risultano essere proprietari o gestori". Tutto ciò, mediante concessione da rilasciare da parte del Ministero (soprintendenze). Ma non finisce qui, e la comica scivola nel grottesco: l'imprenditore "agricolo" può far partecipare agli scavi i propri ospiti, sotto la supervisione del direttore dei lavori indicato nella concessione (Laureato? Archeologo? Funzionario?).

È il caso di notare che gli onorevoli deputati hanno bellamente ignorato (o forse ne erano all'oscuro) le numerose circolari, pur molto restrittive e farraginose, emesse sull'argomento dal MIBAC dopo il 2004, e in particolare una circolare del 2016 che vieta espressamente la partecipazione a scavi archeologici, di soggetti diversi da archeologi provvisti di laurea o studenti universitari in discipline archeologiche o affini; ma forse si voleva intendere che gli agriturismi provvisti di concessione ospitassero solamente turisti archeologi...

Si potrebbe anche dedurre (non per pensar male, sia ben chiaro) che questa operazione "dilettantesca" sia la diretta conseguenza dell'accorpamento di agricoltura e turismo in un unico ministero a cui, guarda caso, appartengono anche i firmatari dell'emendamento, proposto in barba a qualsiasi rispetto per le leggi italiane, per il Codice dei Beni Culturali e per il nostro bistrattato patrimonio.

Per una maggiore e ben più titolata informazione, si rimanda all'intervento di Giuliano Volpe, ex presidente del Consiglio Superiore dei Beni Culturali, pubblicato su Archeologia Viva (www.archeologiaviva.it/11166/indiana-jones-in-agriturismo).

Valerio Nicastro - Direttore del GAT

Castelseprio e Torba

Longobardi, misteriosi areschi, rovine e restauri

Atti
vita
GAT

La gita organizzata dal GAT il 15 luglio 2018 ha portato un buon gruppo dei nostri soci a visitare il parco archeologico di Castelseprio (VA) e il vicino complesso monumentale di Torba, frazione del comune di Gornate Olona.

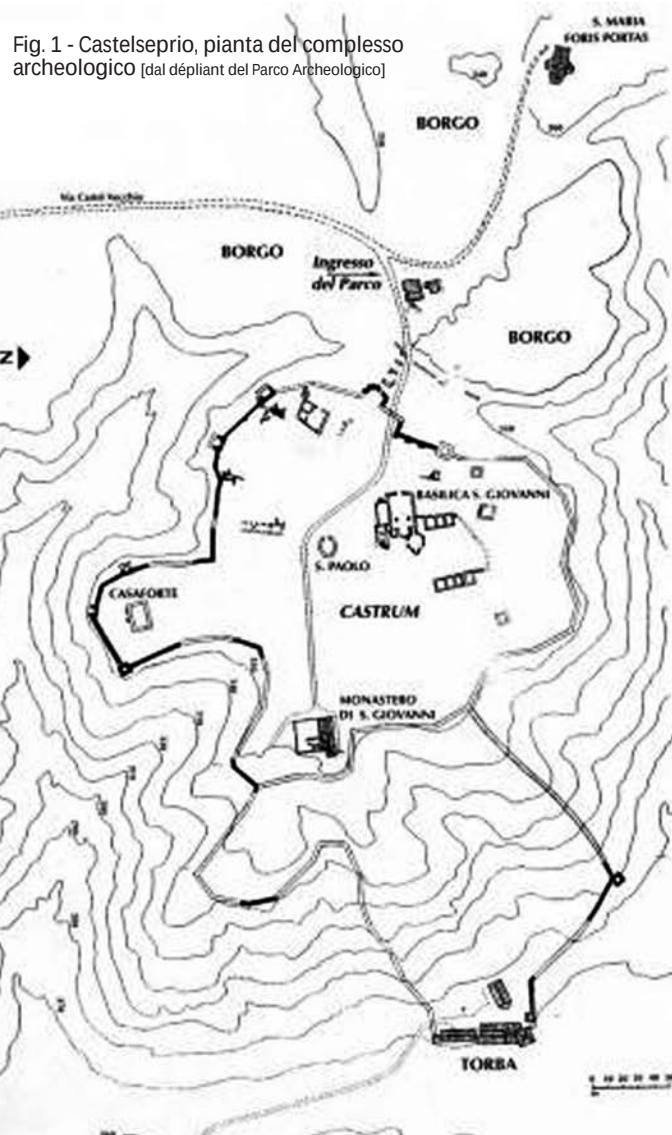
Dal 2011 l'area di Castelseprio - Torba è iscritta nella Lista del Patrimonio Mondiale dell'Unesco all'interno del sito *I Longobardi in Italia. I Luoghi del potere (568 -774 d.C.)*.

• CASTELSEPRIO

Castelseprio, abitato dalla protostoria sino al XVII secolo – situato su un'altura – fu importante crocevia degli itinerari da Bergamo, Brescia, Como e da Novara verso il valico del Monte Ceneri in Canton Ticino. Fu una città fortificata e popolosa sotto Goti, Longobardi e Carolingi; successivamente nemica dei Visconti che nel 1287 distrussero gli edifici militari e civili, risparmiando quelli religiosi che continuarono ad esercitare le loro funzioni, ma in modo sempre più ridotto nel tempo. Infine, il sito fu abbandonato, fu ricoperto dalla vegetazione e praticamente dimenticato sino alla scoperta nel 1944. Oggetto di varie campagne di scavo, oggi i resti di Castelseprio sono ben musealizzati e consentono l'ingresso libero facilitato da esaurienti pannelli informativi (fig. 1).

Il **castrum**¹ – prima gotico e poi longobardo – era cinto da poderose mura e torri erette nel V-VI secolo che difendevano anche parte dell'avamposto di fondovalle detto Monastero di Torba. Rimangono le fondamenta di tre torri angolari; i resti di una casaforte edificata nel V secolo, rimasta in uso fino al basso Medioevo e di diversi altri edifici alto-medievali. Molte costruzioni conservano lastre e blocchi d'età romana, di reimpiego; questi reperti provengono quasi esclusivamente da monumenti funerari che si possono ipotizzare essere pertinenti a una necropoli la cui collocazione, nelle vicinanze, è però sconosciuta. Tali monumenti sono probabilmente databili fra il I a.C. e il II d.C. e la necropoli era in disuso in età tardo-antica tanto da essere usata come cava. [1]

Il **complesso basilicale di San Giovanni evangelista**, che era la chiesa principale di Castelseprio, presenta i resti dell'edificio a tre navate risalente al VI-VII secolo e del battistero del V-VI secolo, a pianta ottagonale, con la piccola vasca battesimale che conserva ancora il rivestimento in marmo. Accanto alla vasca, ve n'è una seconda circolare, che era probabilmente un serbatoio per l'acqua, con pavimento in cocciopesto² (fig. 2). All'interno della basilica e nelle aree limitrofe sono state trovate sepolture, alcune precedenti la costruzione e riutilizzate in seguito. Le tombe contengono quasi sempre i resti di più defunti, probabilmente legati da vincoli familiari e l'arco cronologico va dall'alto Medioevo sino al XIV-XV secolo.



PARCO ARCHEOLOGICO DI CASTELSEPRIO (VA)
PLANIMETRIA GENERALE



Fig. 2 - Castelseprio, S. Giovanni evangelista, vasca battesimale.

1 - Originariamente era l'accampamento dell'esercito romano, nell'età tardo-antica e nell'alto Medioevo indicava una struttura fortificata

2 - Rivestimento impermeabile composto da minuti frammenti di tegole o mattoni legati con malta fine a base di calce.



Interessanti i ruderi della **chiesa di San Paolo**, a pianta esagonale, provvista a est di abside illuminata da tre finestre. L'edificio aveva un vano centrale circondato da un deambulatorio, cioè un corridoio che fiancheggiava un ambiente principale. L'eccezionalità della pianta a sei lati e le descrizioni delle visite pastorali del XVI-XVII secolo, nelle quali viene detto che prima fosse "un tempio dedicato ai falsi dei", fanno ipotizzare che la chiesa fosse sorta su una preesistente struttura tardo-romana, forse un ninfeo sottostante la struttura visibile attualmente, anche perché i documenti parlano della presenza di acqua all'interno dell'edificio (una sorgente?). Le funzioni della costruzione sono dubbie: mausoleo o chiesa privata nobiliare, comunque una committenza aristocratica dato che le fonti riferiscono di numerosi affreschi e altari, ora scomparsi (fig. 3).

Il **convento di San Giovanni**, probabile romitorio francescano del XIII secolo e poi monastero, fu ampliato nel XVI secolo. Con le soppressioni napoleoniche fu adibito a cascina. Attualmente, dopo accurati restauri, dal 2009 è diventato l'*antiquarium* del sito, al cui interno sono custoditi i numerosi reperti rinvenuti nell'area archeologica del parco, tra i quali prevalgono quelli longobardi in particolare armi, gioielli e raffinati calici vitrei. Ci sono inoltre molti utensili di epoche diverse, in parte fabbricati in loco; frammenti di intonaci dipinti provenienti dagli edifici religiosi del sito; monete di varia datazione.

Il borgo alto-medievale, che sorgeva poco lontano dalle for-

tificazioni del *castrum*, in cui sono visibili solo i crolli di edifici coperti dalla boscaglia, conserva però ancora la straordinaria chiesa triabsidata di **Santa Maria foris portas**, che nei secoli subì varie modifiche strutturali e fu sconsacrata solo nel 1933. Accanto all'edificio vi era un ampio ci-

mitero alto-medievale e nell'area gli scavi hanno portato alla luce anche una necropoli dell'età del Ferro (circa 800 a.C.). La chiesa fu restaurata negli anni '50 del secolo scorso.

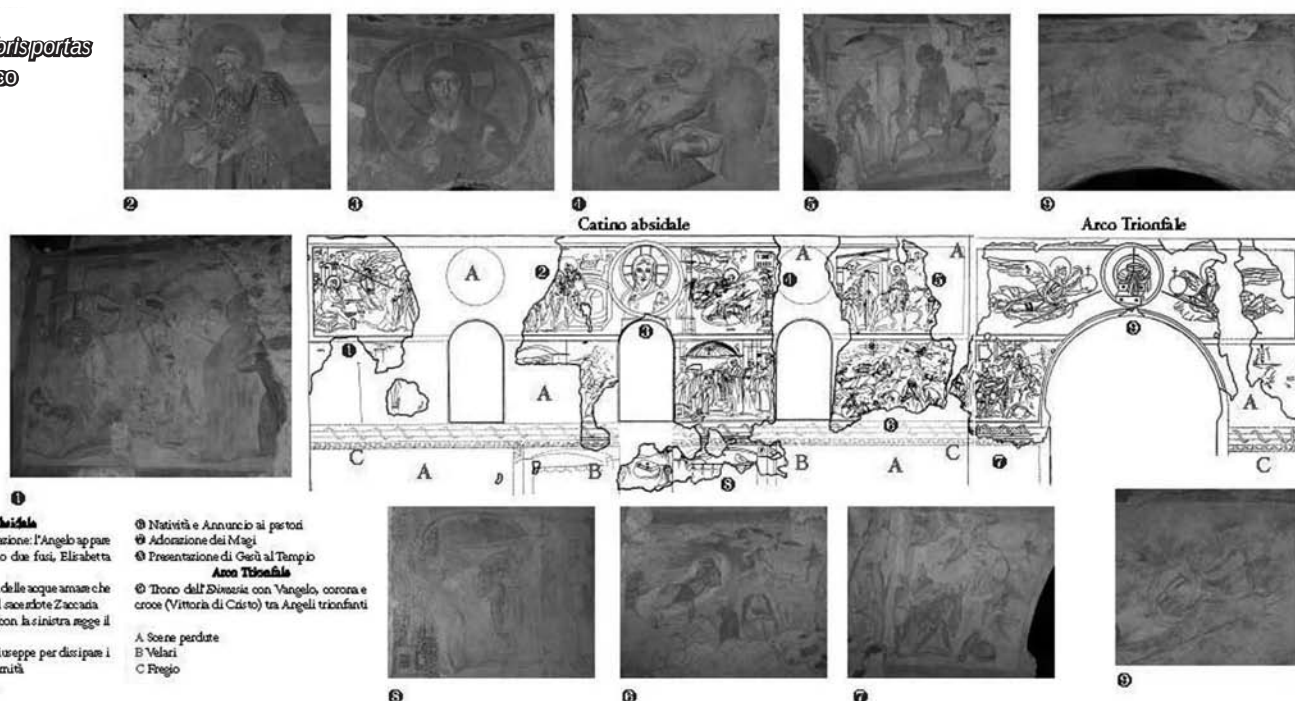
La pavimentazione, come nella chiesa di San Giovanni e nel battistero, era in *opus sectile*, un mosaico formato da lastre di marmo e calcare a forma esagonale, quadrangolare e triangolare di colore bianco o nero (fig. 4).

Presso tutti gli edifici religiosi di Castelseprio sono stati trovati resti di barrette di piombo e frammenti vitrei riconducibili a finestre e a lampade a olio in vetro.

La chiesa di Santa Maria *foris portas*, conserva i reperti più interessanti del sito: lo splendido ciclo di affreschi di controversa datazione, dal VI al IX secolo, più probabilmente l'ottavo-nono secolo quando fu costruita la chiesa, che presumibilmente era un oratorio privato nobiliare. Comunque, è uno dei pochissimi edifici rimasti di quell'epoca e conserva pitture di eccezionale qualità (fig. 5).

Le pitture, restaurate a metà del secolo scorso, sono riapparse sotto lo strato di intonaco a calce che le aveva ricoperte per secoli e si presentano in tutta la loro vivezza e realismo, frutto di una mano abilissima, quanto sconosciuta; infatti si parla di un ignoto "Maestro di Castelseprio". Esse raffigurano le storie dell'infanzia di Gesù ispirate ai *Vangeli Apocrifi* (testi antichi che si riferiscono alla figura di Gesù, ma esclusi dal gruppo dei Vangeli Canonici), in funzione antiariana.

Fig. 5
Santa Maria foris portas
il ciclo pittorico



Nel catino absidale si trovano l'Annunciazione e la visita di Maria ad Elisabetta. Segue la rappresentazione di Maria che supera la prova delle acque amare, episodio che si trova in uno degli *Apocrifi*, il *Protovangelo di Giacomo*, che racconta di come la Vergine venne assolta dall'accusa di adulterio. Al centro del catino absidale, il Cristo Pantocratore benedicente che tiene nella mano sinistra il rotolo del Vangelo; segue poi l'apparizione dell'angelo a Giuseppe per dissipare i suoi dubbi sulla maternità di Maria (fig. 6).

Le pitture raffigurano anche il viaggio a Betlemme: l'iconografia richiama quelle posteriori della "fuga in Egitto", ma qui sull'asino vi è solo la Madonna (fig. 7).

Seguono le raffigurazioni della Natività e dell'annuncio ai pastori; della lavanda del Bambino e della verifica della verginità di Maria da parte di una levatrice, episodio tratto dal *Protovangelo di Giacomo*; dell'Adorazione dei Magi e della Presentazione al Tempio.

Sull'arco trionfale è dipinto, tra due bellissimi angeli, probabilmente gli arcangeli Michele e Raffaele, l'*etimasia*: la parola greca significa "preparazione", iconografia di origine orientale che raffigura il trono su cui siederà Cristo il giorno del Giudizio. Prima della seconda venuta di Gesù, sul seggio raffigurato in Santa Maria F.P., che non ha schienale e braccioli, vi è un cuscino e sopra un manto di porpora sul quale è posta una lunga croce che attraversa un diadema aureo decorato da due file di grandi perle (la tipologia del diadema è del tipo tardo-romano).

Purtroppo, varie scene sono perdute e rimangono frammenti di fregi e di un velario al disotto della fascia dipinta.

La freschezza del tratto, la sicura visione prospettica e gli elementi architettonici, il naturalismo, la competenza nell'anatomia di esseri umani e animali, l'esperto uso delle lumeggiature e la scelta delle iconografie mostrano la grande abilità e la derivazione orientale del pittore (nell'VIII-IX secolo nell'Impero Bizantino vigeva l'iconoclastia, la dottrina che avversava l'uso delle immagini sacre, fatto che potrebbe essere stato la causa dell'emigrazione dell'artista in Occidente). [2]

• TORBA

Il **complesso monumentale di Torba**, che per la sua posizione fu centro difensivo e amministrativo di Romani, Goti, Bizantini e Longobardi, comprende la chiesa romanico-lombarda di Santa Maria, la Torre – uno dei pochi esempi di architettura militare tra V e VI secolo che si sono conservati – e l'edificio, ampiamente rimaneggiato, che fu il Monastero. Infatti, in epoca longobarda Torba fu sede di una comunità di monache benedettine. A testimonianza di questa trasformazione sono rimasti gli affreschi di soggetto religioso che decorano gli interni della Torre, realizzati alla fine dell'VIII secolo quando le monache riutilizzarono l'edificio come oratorio e sepolcreto, costruendo in seguito la Chiesa e il Monastero adiacente.

Abbandonato definitivamente dalle religiose nel 1482, il complesso fu successivamente adibito a cascina rurale fino a quando – dopo un lungo periodo di degrado – nel 1977 venne donato al FAI - Fondo Ambiente Italiano e, in seguito a ottimi lavori di restauro e recupero, aperto al pubblico nel 1986.

La **chiesa**, ad aula unica absidata e copertura a capriate lignee, venne costruita e ricostruita in seguito a parziale crollo, tra VIII e XIII secolo. La varietà della tessitura muraria esterna testimonia la tormentata storia che l'edificio ha



Fig. 6 - S. Maria F.P. Apparizione dell'angelo a Giuseppe.



Fig. 7 - Castelseprio, S. Maria F.P. viaggio a Betlemme.
tratta da: <http://archeologiamedievale.unisi.it/castelseprio>

subito nei secoli. Un arco a destra della porta di ingresso, volutamente lasciato in evidenza durante i restauri, ricorda il passaggio aperto in epoca rurale quando l'edificio venne trasformato in deposito per gli attrezzi. La muratura esterna dell'abside, formata da grossi ciottoli, è scandita da quattro lesene che delimitano cinque campiture entro cui sono state ricavate monofore strombate. Il perimetro superiore è decorato con archetti pensili in cotto che creano un gioco cromatico tipico del Romanico lombardo.

All'interno della chiesa sono state rinvenute alcune tombe e una cripta, riferibile all'VIII secolo, cui si accede da due scale in pietra poste sulle pareti laterali. Il campanile, ormai inglobato nella costruzione, presenta nell'intradosso del varco d'accesso un volto, con la scritta *kim*, di incerta identificazione; una figura di diavolo e lacerti poco leggibili, di qualità modesta, attribuibili al secolo XI. All'esterno della chiesa un cimitero ha restituito molti inumati, databili prevalentemente dall'età alto-medievale all'XI secolo e – data la presenza di uomini, donne e bambini – probabilmente era relativo alla comunità che viveva nei pressi del monastero.

La **Torre di Torba** fu costruita con materiale tratto dalla demolizione di complessi cimiteriali di epoca romana, circostanza che fa ipotizzare la sua edificazione intorno alla fine del V secolo. Munita verso est e verso nord di contrafforti, presenta muri perimetrali che si assottigliano progressivamente dalla base (dove sono profondi circa 2 m) fino

alla copertura della torre (circa 85 cm), creando una serie di gradini visibili sia all'esterno che all'interno della struttura.

La costruzione fu molto modificata quando venne utilizzata dalle Benedettine: tra l'altro furono costruite scale esterne in muratura; alcune feritoie furono trasformate in finestre; nel XV secolo fu aperta una finestra a ogiva al primo piano.

Al primo piano, originariamente adibito a sepolcreto delle monache, – nonostante la

stanza fosse stata trasformata in una cucina durante la fase in cui fu abitata da contadini – sulle pareti rimangono ancora frammenti di dipinti. Tra di essi – nello sguscio di una finestra – appare come visione che ha attraversato molti secoli, il volto della monaca Aliberga – nome tipicamente longobardo – scritto in bianco su fondo ocre (fig. 8).

Il secondo piano fu adibito a oratorio dalle monache tra VIII e XI secolo, come testimoniano le raffigurazioni religiose delle pareti. Si tratta di dipinti eseguiti a strati progressivi di colore a calce stesi su un sommario disegno di base fatto a fresco e non possono quindi essere considerati veri "affreschi".

Purtroppo, in molti punti le pitture sono lacunose. Fra le due finestre della parete nord, al di sopra dei resti di un falso zoccolo a specchiature marmoree composite, appare la parte inferiore della figura forse di un vescovo e di un'altra persona in tunica bianca. Sul lato occidentale della finestra, un frammento mostra la testa di un leone, simbolo di san Marco (questo particolare, assieme a quanto resta di una mandorla, fa ipotizzare che fosse raffigurato un tetramorfo, il Cristo circondato dai simboli dei quattro Evangelisti).

Sulla parete orientale, al di sopra di un magnifico drappaggio a più teli, una rara raffigurazione di velario, appare il **Cristo**, privo di barba, seduto, con indice e medio della mano destra sollevati e il braccio sinistro che tiene un libro. Il resto della figura, eccetto un piede, è scomparso, come gran parte dei due angeli posti ai lati. Si trovano poi alcune immagini frammentarie, attribuibili per abbigliamento e oggetti, a san Giovanni Battista, a san Pietro e a due altri Apostoli.



Fig. 8 - Torba, torre, primo piano, il volto di Aliberga e sopra di esso frammenti di pitture interpretate come il fondo del ricco abito di un vescovo.

Le raffigurazioni di questa parete, per alcune analogie, potrebbero essere una forma di *deesis* o *deisis*, che in greco significa: supplica, intercessione; un tema iconografico cristiano di matrice culturale bizantina, molto diffuso nel mondo ortodosso nel quale ai lati del Cristo vi sono san Giovanni Battista e Maria Vergine. A questo schema fondamentale, a Torba si aggiungono gli angeli ed il corteo degli Apostoli.

La porta nella parete meridionale delimita le ultime figure di Apostoli della scena precedente, e, sopra l'arco, rimangono i resti di due ulteriori figure, forse un vescovo e una santa. Al di là della porta, cessato il velario e ripreso il falso zoccolo, si ha una scena con nove figure, solo in parte distinguibili: un vescovo, su di una predella un ignoto santo con clamide³, un offerente, una *Madonna col Bambino* in braccio e quattro altri santi.

Sulla parete occidentale una teoria di sei o sette altri santi, sembra proseguire la scena precedente; mentre, dopo la finestra, spicca, una grande raffigurazione su due registri anch'essa molto rovinata: sul registro superiore campeggiano *nove sante*, riccamente vestite. Soltanto di una si è conservata la scritta col nome: Eufemia.

Sul registro inferiore stanno le figure più famose e "chiacchierate" di Torba: *otto monache*, col saio nero benedettino, che eseguono con le mani differenti gesti di cui oggi l'interpretazione non è più possibile, forse una lode o una supplica a Dio. Si nota, a sinistra, che il volto di tre monache è assente, e questo ha scatenato i cercatori di misteri; ma la semplice spiegazione è che, essendo i partecolari e i visi dipinti successivamente sulla base ad affresco, erano più facilmente soggetti al dilavamento: questo piano della torre è stato per secoli aperto ed esposto alle intemperie, con una fenditura nel muro proprio in corrispondenza della scena! (fig. 9).

Grazie a un'iscrizione graffita sullo zoccolo sotto la figura del Cristo e alle caratteristiche iconografiche, la datazione di queste pitture, forse eseguite in parte dalle monache stesse, è stata posta da C. Bertelli [3] nella seconda metà dell'VIII secolo.

Il complesso di Castelseprio - Torba ha un importantissimo valore storico-archeologico per il lungo periodo di utilizzo del sito e soprattutto perché legato alla fase critica di transizione tra cultura longobarda e carolingia; inoltre conserva interessantissimi reperti e capolavori assoluti e inestimabili come la chiesa di S. Maria *Foris Portas*. Merita quindi una visita anche da parte dei turisti frettolosi.

Angela Crosta

Se non diversamente indicato, le fotografie sono dell'autrice.

Note bibliografiche

[1] Restelli E., *Castelseprio: storia e immagini*, Ammin. Comunale di Castelseprio VA, 2001. Numerose informazioni e bibliografia si trovano anche sul sito: <http://archeologiamedievale.unisi.it/castelseprio/>

[2] Bertoni A., *Il ciclo pittorico di Santa Maria foris portas. La scoperta, le correnti interpretative, le problematiche, i risultati*, in Limonta D.; Bertoni A.; De Marchi P.M., *Castelseprio e la giudicaria*, Varese, 2003, pp. 45-83.

[3] Bertelli C., *Gli affreschi nella torre di Torba*, Quaderni del Fai, Electa, Milano 1988

3 - Corto mantello usato nell'antichità greco-romana.



Fig. 9 - Torba, torre, secondo piano, le otto monache, tratto da <https://arteipi.info/monastero-torba-torre-romana-a-freschi/>

Immagini di vita quotidiana

Antichi fumetti a decoro di una tomba romana in Giordania

AL
TRO
VE

Dopo aver letto i giornalini di Topolino, Tex Willer e dell'Uomo Ragno, ecco qualcosa di letteralmente inedito, che sicuramente non avete mai visto nella vostra edicola di fiducia.

Sul quotidiano Haaretz¹ del 24 settembre 2018 è apparso un interessante e divertente articolo, consultabile anche nella sua versione on-line www.haaretz.com, all'interno della sezione dedicata all'archeologia. L'autore Ariel David narra che verso la fine del 2016, nel villaggio giordano di Beit Ras – appena a nord di Irbid² – durante dei lavori stradali venne alla luce un sepolcro risalente all'epoca romana, facente parte della necropoli nell'antico insediamento greco-romano di *Capitolias*.

Fin qui nulla di eccezionale, trattandosi di un territorio che ha vissuto la dominazione di Roma ed è verosimilmente ancora ricco di inesplorate sorprese. Il ritrovamento di questo sepolcro è stato sicuramente una grande sorpresa per i ricercatori, in quanto la tomba era decorata con spettacolari affreschi che includono alcuni fumetti rudimentali scritti in aramaico, i quali forniscono una straordinaria testimonianza del variegato e cosmopolita ambiente nelle città ellenistiche al confine dell'impero romano.

La caratteristica più sorprendente del sito sono le raffigurazioni che coprono le pareti e il soffitto della tomba, con scene di iconografia pagana e immagini di vita quotidiana. Le figure sono rappresentate in riquadri colorati che mostrano varie scene: contadini che coltivano i campi, muratori che erigono le mura a difesa della città, allegre divinità che banchettano.

Figure che assomigliano ad architetti o capisquadra stanno accanto ai lavoratori che trasportano materiali sul dorso di cammelli o asini, con scalpellini e muratori che erigono pareti, a volte provocando incidenti. Nell'ultimo dipinto è raffigurata proprio la scena di un incidente, dove vi è anche un sacerdote che offre un sacrificio a favore degli dei. I dipinti sembrano rappresentare le varie fasi che si susseguono nella fondazione di una città nell'antico mondo romano, tra cui consultare gli dei al fine di trovare il luogo appropriato, ripulirlo, innalzare le mura e infine offrire un sacrificio di ringraziamento a *Jupiter Capitolinus*, che è stato anche il protettore di Roma stessa. Probabilmente la tomba ospita la stessa persona che è rappresentata mentre officiava, nella scena del sacrificio del quadro centrale e che di conseguenza era il fondatore della città; il suo nome non è stato ancora identificato, anche se potrebbe essere inciso sull'architrave della porta, il quale non è stato ancora oggetto di pulizia.

La grande sorpresa provocata da questa scoperta è dovuta al fatto che non ci si è trovati di fronte a consuete iscrizioni funebri, ma a semplici frasi di uso quo-



tidiano – circa sessanta di differenti – poste a corredo delle immagini, principalmente in lingua aramaica scritte però con lettere greche. Non dimentichiamo che l'aramaico era d'altronde una lingua ampiamente parlata dalle locali popolazioni semitiche del Medio Oriente.

La particolarità di questi scritti è che assomigliano molto alle “nuvolette” dei moderni fumetti: i personaggi raffigurati utilizzano infatti la metodologia tipica dei fumetti per dire ciò che stanno facendo o su ciò che sta accadendo loro. Per esempio – all'interno di una scena di cantiere – c'è un personaggio dice “Sto tagliando” (una pietra) e un altro, forse la vittima di un incidente, che esclama “Ahimè! Sono morto!”.

Questi potrebbero non essere i primi fumetti in assoluto in quanto anche gli antichi egizi hanno combinato illustrazioni e testi per raccontare una storia, però senz'altro questi sono i primi fumetti greco-aramaici ed è certo che – secondo gli studiosi – il mescolarsi delle due lingue principali del Medio Oriente romano è un fenomeno molto raro, producendo anche bizzarri effetti grammaticali, come il fatto che le parole aramaiche trascritte nelle lettere greche includono le vocali.

Bisogna precisare che l'aramaico è scritto senza vocali, così come lo è il suo parente linguistico stretto, l'ebraico.

Tuttavia, le commistioni linguistico-grammaticali la dicono lunga sull'atmosfera e sugli abitanti di questa antica città. A giudicare dai testi nella tomba, gli abitanti parlavano correntemente l'aramaico nel condurre i loro affari quotidiani.

Il direttore generale del Dipartimento delle Antichità giordano, Monther Jamhawi, ha recentemente dichiarato al *Jordan Times* che si sta lavorando per rendere il sito sepolcrale presto accessibile ai turisti.

1 - Quotidiano israeliano, fondato nel 1919, pubblicato in ebraico e in inglese.

2 - Seconda città della Giordania, sede di musei e di università.

Riscoprire una necropoli bizantina



Volontari a lavoro nel campo archeologico di Sellia Marina (CZ), estate 2018

Storia del sito

Dopo una decina d'anni riprende lo scavo della necropoli bizantina in località Chiaro a Sellia Marina (CZ). Lo scavo è portato avanti dal **Gruppo Archeologico Ionico**, coadiuvato ormai da molti anni da noi volontari del Gruppo Archeologico Torinese. A questi due capisaldi si aggiungono poi volontari appassionati di archeologia d'oltralpe. L'attività di ricerca è diretta dalla Soprintendenza archeologia, belle arti e paesaggio per le province di Catanzaro, Cosenza e Crotone.

Le strutture archeologiche sono state rinvenute nel 2006 grazie a dei lavori di messa in posa di un gasdotto SNAM. Scavando quindi una trincea per il posizionamento della tubatura, sono saltati alla luce i reperti archeologici. Si tratta quindi di un classico caso di scavo di emergenza, che poi – fortunatamente – è stato esteso. I primi tre saggi hanno evidenziato la presenza di una cisterna di epoca romana, una necropoli con sepolture di IV secolo d.C. e una zona ricca di reperti ceramici che è stata identificata come deposito.

Le campagne di scavo, protrattesi dal 2006 al 2009, hanno confermato una situazione molto complessa e articolata, sia per l'esistenza di più fasi cronologiche sia per l'ampia estensione dell'area cimiteriale.

La necropoli si data tra l'età tardo antica (V sec.) e il primo alto medioevo (VI-VII sec. d.C.), e insiste, sembra con soluzione di continuità, su una precedente necropoli bruzia di IV sec. a.C.

Durante gli scavi sono state indagate fino al 2009 complessivamente 13 sepolture di cui 11 adulti e due bambini. La tipologia tombale più ricorrente è quella a cassa di mattoni con fondo di ciottoli fluviali e copertura in tegole.

Alcune di queste tombe hanno subito un riutilizzo protrattosi nel tempo: si tratta di tombe multiple, forse riutilizzate proprio dalla stessa famiglia. Le sepolture infantili invece sono di tipologia differente: una alla cappuccina e una di tipo terragno.

Le sepolture, oltre ai resti scheletrici, hanno restituito oggetti appartenenti al corredo funerario: brocchette, anforette e anche due coppie di orecchini d'oro¹.



Il nostro scavo

Il campo archeologico dell'estate del 2018 si è svolto in due turni: il primo gruppo ha ripulito l'area da scavare dalle erbacce e piante che si erano accumulate durante questi dieci anni. In seguito è stato rimosso il geotessuto che proteggeva le strutture rinvenute durante le campagne precedenti.

Il lavoro dei volontari è sempre stato guidato e affiancato da archeologi esperti e dalla presenza di Maria Grazia Aisa, funzionario archeologo della Soprintendenza. Il secondo gruppo invece, ha allargato la zona di scavo per capire l'estensione della necropoli. Sono state indagate circa 10 tombe durante i due turni di scavo. La prima tomba portata alla luce è molto particolare: si tratta di una sepoltura nella nuda terra che, secondo il parere dell'antropologa che ci ha accompagnato durante la campagna scavi, era di sesso femminile e aveva un'età compresa tra i 13 e i 15 anni. È stata sepolta senza corredo funerario, ma nonostante ciò i resti scheletrici erano ben conservati. Non si può dire lo stesso per le sepolture infantili,

¹ - Si vedano per i dettagli Taurasia 2007, pp. 16-17; Taurasia 2008, pp. 14-16; Taurasia 2009, pp. 20-23.



le quali hanno lasciato tracce molto labili di resti ossei e solo in un caso su due un *tintinnabulum* in bronzo.

Queste inumazioni si discostano da quelle degli scavi precedenti per la tipologia tombale: la cosiddetta sepoltura ad anfora. L'oggetto veniva sezionato al centro per permetterne l'apertura così da inserire il corpo dell'infante ed eventuale corredo per poi essere seppellito. L'utilizzo dell'anfora come contenitore funerario, ha confermato la datazione del sito in epoca tardo antica. Per quanto riguarda le sepolture infantili, ce n'è un'altra da segnalare realizzata in cassa con materiali vari e di forma ovoidale.

Le inumazioni degli adulti si conformano a quelle degli scavi precedenti cioè a cassa di mattoni con copertura di tegole. Una di queste era stuccata internamente e sembrava essere quella più importante, invece ha restituito solo una brocchetta in ceramica. Accanto a quest'ultima, è stata rinvenuta una sepoltura multipla che ha restituito il corredo funerario più interessante, costituito da brocchette, vaghi di collana in pasta vitrea blu e alcuni bracciali.

Le rimanenti sepolture, tutte in cassa di mattoni, non hanno restituito né resti ossei e né corredi funerari rilevanti, probabilmente perché la posizione isolata e la connotazione rurale della zona hanno compromesso lo stato di conservazione della necropoli stessa.

Come nelle campagne scavo precedenti, alcuni volontari hanno aiutato nella documentazione del sito mediante l'ausilio della stazione totale per il rilevamento delle quote e i successivi rilievi. A fine scavo il sito è stato ripulito completamente – comprese le tombe scavate negli anni precedenti – e fotografato con l'aiuto di un drone per permettere ai futuri studiosi una visione d'insieme della zona di scavo. Le singole tombe sono state infine ricoperte dal geotessuto e interrate per preservarle dagli agenti atmosferici.

Vita da campo

Grazie all'esperienza del responsabile di campo, Tonino Gualtieri, la giornata dei volontari filava liscia.

La sveglia era alle sette, e dopo un'abbondante colazione, il gruppo raggiungeva l'oratorio in località Chiaro per munirsi dell'attrezzatura necessaria allo scavo. A metà mattinata era prevista una pausa prima del pranzo vero e proprio. Poi si riprendeva il lavoro fino alle 4 del pomeriggio, dove – ancora sporchi di terra – si raggiungeva il bellissimo mare di Sellia Marina per trovare conforto e refrigerio. Il ritorno al B&B "Casa Margherita" era previsto per l'ora di cena, momento reso particolarmente gradito grazie alle doti culinarie di Tonino. Abbiamo beneficiato di tre serate di approfondimento culturale, una sulla storia dello scavo di cui ci occupavamo, una sulle tecniche di scavo e la stratigrafia e un'altra sull'Astrologia applicata all'Archeologia.

I fine settimana erano dedicati alle gite culturali nel territorio circostante: ricordiamo la visita al Parco archeologico e il relativo museo di Capo Colonna e poi un tuffo al mare, con la vista verso la fortezza Aragonese in località Le Castella.

Il futuro della necropoli

Il gruppo dei volontari che ha partecipato allo scavo si augura che la campagna continui anche l'anno prossimo per rispondere alle domande ancora irrisolte: qual è la vera estensione del sito? Che connessione c'è tra la necropoli e l'ambiente circostante?

Non sappiamo se il campo archeologico riprenderà nello stesso luogo anche il prossimo anno, la nostra speranza è quella di lavorare ancora per dare risposta alle domande che abbiamo posto e per trascorrere un'altra estate appassionante come quella del 2018 insieme!

Michela Scrivano
Giorgia Carlomagno

I Templari in Portogallo

Enrico il Navigatore e l'Ordine di Cristo

AL
TRO
VE

Introduzione

Un ordine che da sempre evoca leggende e misteri, le cui tracce si trovano in ogni dove. Anche nei luoghi più impensati come il Portogallo, luogo da me visitato per turismo. Una combinazione fortuita di coincidenze mi ha portato alla città di Tomar, dalla quale partirà il mio percorso logico-storico per sviluppare delle ipotesi – alla fine confermate – sul collegamento esistente fra i Templari e la scoperta del continente americano.

Estate 2016

Tutto potevo immaginare quando ho programmato il viaggio in Spagna e Portogallo tranne il fatto di imbartermi in modo del tutto casuale, come se fosse stata lei a cercarmi, in una città templare. E quando dico templare mi riferisco a eventi storici ivi accaduti e a monumenti, tuttora esistenti, che dimostrano una storica e documentata presenza dei Templari: sto parlando di Tomar, una cittadina non troppo distante da Lisbona, situata a pochi chilometri dalle località che avevo inserito nel percorso programmato.

Una di queste è Batalha, dove vi è il convento di *Santa Maria da Vitória* detto anche semplicemente monastero di Batalha, che venne edificato dal re Giovanni alla fine del 1300 quale ringraziamento per la vittoria della battaglia di Aljubarrota¹.

La vista di questa opera rara e imponente, dà subito una connotazione particolare al luogo. Incuriosito dalla presenza nei negozietti di souvenir e di tantissimi oggetti riconducibili ai Templari, ne chiedo il motivo, venendo così a conoscenza dalla gente del luogo che a pochi chilometri da lì si trova Tomar, un'autentica città templare.

Abbastanza scettico, decido comunque di andarla a visitare allungando di qualche chilometro l'itinerario programmato, deviazione ben accettata da tutto il gruppo di viaggio.

Ovvio che – prima di coinvolgere tutti nella deviazione dal percorso – mi ero fatto un'idea interrogando Wikipedia: "Tomar è un comune portoghese di 43 mila abitanti situato nel distretto di Santarém. È una graziosa cittadina dell'antico Ribatejo sulle rive del rio Nabão con un bel centro storico dominata da un castello-fortezza dei Templari. Il centro storico è caratterizzato da un reticolo di strade strette, quest'ultimo si trova tra le rive del fiume e il colle coronato dalle mura del convento-fortezza dei Templari e dell'Ordine di Cristo...", mentre la pagina su questo convento – patrimonio dell'umanità dell'UNESCO – diceva che era in origine una fortezza appartenente ai cavalieri Templari costruita nel XII secolo e che a seguito della dis-



soluzione dell'Ordine dei Templari, avvenuta nel XIV secolo, il ramo portoghese dell'ordine si trasformò nell'Ordine di Cristo che finanziò le grandi scoperte del quindicesimo secolo."

Entrando nella cittadina di Tomar, si realizza immediatamente che tutto gira intorno alla presenza templare ben valorizzata dal convento-fortezza (si vedano le immagini in questa pagina) che la sovrasta. Perfino i lampioni dell'illuminazione pubblica sono fatti a forma di croce templare. La visita al convento dell'Or-

1 - La battaglia di Aljubarrota si svolse il 14/8/1385 e vide la vittoria delle truppe di Giovanni di Aviz (futuro Giovanni I di Portogallo) su quelle del re di Castiglia e León Giovanni I.

dine di Cristo richiede – pur non attardandosi troppo nelle numerosissime sale – almeno tre ore.

All'uscita della visita, entusiasta e soddisfatto, non ho potuto fare a meno di fare una visita all'immanicabile *book shop* dove ho trovato un libro dal quale ho tratto le preziosissime informazioni via riportate qui di seguito. Si tratta del testo scritto da Josè Armando Vizela Cardoso, "Templarios en Tomar", un trattato sugli usi e costumi templari che fornisce anche particolari spunti per l'analisi della loro presenza in Portogallo.

In tale libro, vi è un passaggio che recita così: "...manteniendo la distancia necesaria para revelar los hechos historicos, oso a escribir que Tomar puede considerarse como el centro espiritual para el descubrimiento del Nuevo Mundo..."

A prima vista sembra un'affermazione molto forte. La storia del Portogallo è nota a tutti, si può tranquillamente affermare che le peculiarità del popolo portoghese, unite alla grande competenza marinara, ne hanno fatto un popolo "esploratore" che prima di tanti altri è riuscito a stabilire contatti con culture e nazioni molto lontane. Vasco da Gama, giusto per fare qualche nome, doppiò il Capo di Bona Speranza stabilendo così una importante rotta per le Indie mentre il sostegno fornito dai Templari nella difesa delle roccaforti e nella cacciata dei Mori fece dei portoghesi un popolo che – a modo suo – fece anche del proselitismo, non disdegnando battaglie contro gli islamici con i quali pur intratteneva importanti relazioni commerciali. Sicuramente pensando agli esploratori portoghesi il nome Vasco da Gama emerge spontaneo ma fa ombra a un altro nome: Enrico il Navigatore (foto a lato).

La ricerca storica

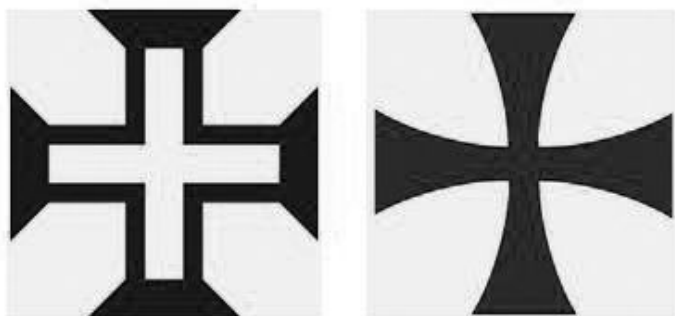
Enrico il Navigatore non era un "semplice esploratore o navigatore" ma ci troviamo di fronte a un *infante* del Portogallo. Sì, siamo di fronte a un principe della dinastia degli Aviz, che prese il posto di quella dei Borgogna. Gli Aviz – grazie alle buone relazioni con gli stati islamici – favorirono e sostennero "l'importazione" proprio da questi paesi di eccellenze e talenti: matematici, scienziati e cartografi, come Jehuda Cresques, che insegnò ai portoghesi a disegnare le carte marittime, indispensabili per la navigazione esplorativa.

Si può tranquillamente affermare che questa concentrazione di talenti fece del Portogallo un polo di eccellenza nel campo navale. Ora come allora, ricerca, innovazione e tecnologia richiedono grandi risorse finanziarie. Ma il Portogallo non sembrava averne a sufficienza. Come erano state finanziate? Fermiamoci un momento.

Leggendo la cronologia della vita di Enrico il Navigatore si scopre che il 25 maggio 1420 venne nominato Gran Maestro dell'Ordine di Cristo. Questo ordine era stato creato un secolo prima dal re Dionigi², e allo stesso vennero trasferite le proprietà dell'Ordine dei Cavalieri Templari già soppresso da papa Clemente V nel 1312.



Statua di Enrico il Navigatore, a Lagos.
Sotto: confronto fra la croce dell'Ordine di Cristo (a sinistra) e quella tipicamente templare.



Alla fine, sono state proprio le famose ricchezze dei Templari a finanziare l'attività di ricerca e sviluppo del Portogallo anziché finire nelle tasche dei promotori della soppressione dell'ordine ovvero di Filippo il Bello³ e della Chiesa. Come poté accadere questo?

Riprendo due libri che avevo dimenticato nella libreria e mi metto alla ricerca di riferimenti al Portogallo. I due testi sono: "I Templari" di Laurent Dailliez e "La vera storia dei Templari" di Piers Paul Read. L'introduzione del primo libro, verso la fine, recita così: "... il nostro studio si basa unicamente su documenti del Tempio... facendo affidamento soltanto sugli originali di Parigi, Firenze, York, Salamanca, Medina del Campo, Lisbona, Londra e Colonia". Altrettanto vale per il secondo testo dove l'autore nella prefazione tiene a sottolineare che "Il mio obiettivo in questo libro è

2 - Dionigi Alfonso del Portogallo, detto l'Agricoltore (o il Giusto), divenne re il 16/2/1279 alla morte del padre Alfonso III.

3 - Filippo IV di Francia (Fontainebleau, 1268 – Fontainebleau, 29/11/1314) detto "il Bello", fu re di Francia dal 1285 alla sua morte.

stato quello di scoprire la verità sull'Ordine, evitando fantasiose speculazioni e riportando solo ciò che è il risultato della ricerca di storici di tutto rispetto".

Cerco disperatamente informazioni sulla loro presenza nella penisola Iberica e con grande sorpresa mi rendo conto che non faccio poi così tanta fatica. La lettura di questi testi illuminanti accende i riflettori sulla penisola iberica in generale e sul Portogallo in particolare.

La prima cosa che emerge in modo evidente da entrambi i saggi è che la penisola iberica risulta essere una delle due zone del mondo dove maggiormente hanno trovato impiego le armi dei Cavalieri del Tempio. La guerra contro l'Islam è stata combattuta non solo in zone lontane dal nostro continente ma anche e soprattutto nella vicinissima penisola iberica che – a partire dal X secolo – era in mano ai musulmani.

Volendo limitare il raggio di azione della ricerca al solo Portogallo, si viene a scoprire che nel 1145 i Templari ebbero un ruolo importantissimo nella riconquista di Lisbona. A onor del vero, già nel 1095 Papa Urbano II – in occasione della prima crociata – fece appello ai Crociati iberici (Portoghesi, Castigliani, Leonesi, Aragonesi ecc.) a rimanere a casa, luogo di una guerra che veniva considerata degna quanto quella dei Crociati in Terra Santa. Papa Eugenio III incoraggiò Marsiglia, Pisa, Genova e altre città marittime del Mediterraneo ad andare a combattere nella penisola iberica. Egli autorizzò inoltre Alfonso VII di Castiglia ad unire le sue campagne di guerra contro i Mori con il resto della Seconda Crociata. Questa informazione è preziosissima. La penisola iberica è considerata strategicamente come la stessa Terra Santa, meritevole come quest'ultima di impegno e protezione da parte delle forze Crociate.

I Templari contribuirono a respingere – nel 1194 – i musulmani fino in Algarve, nel sud del Portogallo. Quattro anni dopo però l'esercito musulmano sbarca a Tarifa e avanza fino al fiume Tago. Dal testo di Daillez: "...i musulmani avanzarono fino al Tago e dopo l'attacco al castello di Torre Navas cercarono di prendere Tomar difesa dai Templari."

Più leggo e più mi rendo conto dell'importanza strategica del Portogallo. "L'Ordine del Tempio fu accolto in Portogallo l'anno stesso in cui ricevette la Regola e ricevette in dono dalla regina Teresa⁴ la fortezza di Roure nel territorio di Coimbra".

Già, la Regola. Provo a cercare qualche riferimento al Portogallo: dopo un'attenta lettura trovo qualcosa di veramente interessante nella regola 87: "Il maestro non può nominare i commendatori delle case dei diversi regni senza il consenso del capitolo: ciò vale per il siniscalco, il maresciallo, il commendatore il regno di Gerusalemme, il commendatore della città di Gerusalemme; il commendatore di Acri, il drappiere, il commendatore delle terre di Tripoli e d'Antiochia, quello di Francia e Inghilterra, del Poitou, d'Aragona, del Portogallo..."

Anche la regola 580 narra di un episodio accaduto in

Portogallo: "Avvenne che il fratello Martino Sanchez, commendatore del Portogallo, morì mentre era al di fuori dal suo baliato. Il suo sostituto prese alcune delle sue cose e le donò di sua iniziativa, nella convinzione di agire per il bene del Tempio; quel fratello era da poco entrato a fra parte del nostro Ordine e non sapeva della proibizione. Quando il maestro ne fu informato, lo mandò a chiamare e lo invitò a fare ammenda; e siccome non era a conoscenza delle usanze della casa, il maestro, sentito il parere di un largo numero di dignitari, decise di non procedere oltre contro di lui, poiché aveva una scarsa conoscenza delle norme della casa".

Altro aspetto molto importante e tutt'altro che secondario è quello riportato da Daillez circa l'organizzazione "Il sistema utilizzato nella penisola iberica era sostanzialmente lo stesso della Terrasanta. I Templari erano in stretto rapporto con i capi dei principali regni. I legami fra re e Tempio erano più stretti e, senza parlare di sottomissione al potere, si deve ammettere una protezione diretta, soprattutto davanti al potere ecclesiastico". Non si può che condividere questa affermazione la cui valenza è emersa evidente proprio in occasione della parola fine che Filippo il Bello ha messo all'ordine dei Templari. Fu proprio questo legame che consentì un evento del tutto particolare destinato a rimettere in discussione tutta la teoria della fine dell'Ordine dei Templari. Ed è qui che troviamo la risposta al come e perché in Portogallo i beni dei Templari non presero strade straniere rimanendo in patria!

Questo evento, destinato a produrre effetti per diversi secoli dopo la teorica chiusura dell'ordine dei Templari è contraddistinto da due fondamentali momenti. Nel primo momento Daillez ricorda che "...fortunatamente nella penisola iberica i Concili di Tarragona, Salamanca e Lisbona fra il 1310 e il 1312 pronunciarono un verdetto di non colpevolezza. Fu nella penisola iberica che i Templari sopravvissero e unicamente lì. La Spagna e il Portogallo videro nascere i due ordini soli veri successori del Tempio: l'Ordine di Cristo e l'Ordine di Montesa". E qui subentra il secondo momento. Wikipedia riporta: "...Dopo la soppressione dei Templari a opera di papa Clemente nel 1312, il re Dionigi del Portogallo diede disposizioni per la creazione di un nuovo ordine che rimpiazzasse i Templari nel suo reame. Egli istituì pertanto la *Militia Christi* sotto il patronato di san Benedetto da Norcia nel 1317 (altre fonti riportano la data del 14 agosto 1318) e papa Giovanni XXII approvò tale ordine con la bolla papale del 14 marzo 1319 "AD EA EX QVIBVIS".

Dopo quattro anni di negoziati, papa Giovanni XXII proclamò una nuova bolla con la quale autorizzò il re Dionigi ad ottenere il passaggio di tutti i beni dei Templari al nuovo ordine nel 1323. I cavalieri dell'Ordine dovevano fare i voti di povertà, castità e obbedienza. Non è chiaro se molti Templari abbiano proseguito la loro attività cavalleresca nel nuovo ordine anche se molti storici sono favorevoli a questa tesi. Il primo Gran Maestro del nuovo ordine, don Gil Martinez, era stato anche cavaliere dell'Ordine Militare di San Benedetto d'Aviz".

Ci siamo!

4 - Teresa Sanchez (Coimbra, 4/10/1176 – Lervao, 18/6/1250) fu regina consorte di León dal 1191 al 1195, anno in cui si dovette separare dal marito Alfonso IX, re di León.

Dopo soli 11 anni dalla fine dei Templari, non solo il Portogallo aveva osato costituire un ordine che li “rimpiazzasse”, non solo ne ottenne anche l’approvazione ecclesiastica da parte di papa Giovanni XXII, non solo stabilì il trasferimento di tutti i beni templari al neo costituito ordine ma considerando il fatto che il primo Gran Maestro del nuovo ordine, don Gil Martinez, era stato anche cavaliere dell’Ordine Militare di San Benedetto d’Avis, il gioco è fatto! E mi permetto di ricordare che Enrico il Navigatore era un infante proprio della dinastia degli Aviz!

Il nuovo ordine, “L’Ordine del Cristo”, ebbe la propria sede nell’Algarve, proprio dove avevamo lasciato i nostri Templari che, come riportato sopra, dopo aver respinto gli islamici, si stabilirono in questa regione per presidiarne la costa. Venuta meno questo genere di necessità si doveva ora trovare il nuovo quartier generale degli eredi dei Templari: nel 1357 l’Ordine venne spostato nel villaggio di Tomar.

Gli ingredienti di questa fantastica ricetta sono ora completi. L’Ordine è stato riconosciuto dalla Chiesa, il Gran Maestro appartiene a un ordine monastico cavalleresco, la sede è quella dei Templari e allo stesso sono state trasferite tutte le loro ricchezze.

Sì, ma lo stemma? Sempre dal “Templarios in Tomar” di Cardoso si legge: “...la Orden de Cristo respetò y siguiò todas las tradiciones de los Templarios, incluso la cruz roja bordada en un manto blanco, que empleaban como distintivo (deribava de la que usaban los Caballeros Templarios, aunque más estilizada)”.

I Templari dunque sopravvivono e loro ricchezze sono state sapientemente investite da Enrico il Navigatore nella ricerca, nella tecnologia e nella importazione di talenti... e di cartografi! Sono a questo punto arrivato alla convinzione che Tomar abbia veramente avuto un ruolo fondamentale per la scoperta del Nuovo

Mondo, come affermava Cardoso medesimo.

Il suocero di Colombo

Non sazio, cerco collegamenti con chi ha scoperto il Nuovo Mondo, Cristoforo Colombo, sul quale in Wikipedia si legge: “...Poco tempo dopo si trasferì da Madera nuovamente a Lisbona, dove il fratello Bartolomeo lavorava come cartografo (professione diffusa tra i molti genovesi che all’epoca dimoravano nella città lusitana). Fu probabilmente in questo periodo della sua vita che nella mente di Colombo cominciò a prendere forma il disegno della rotta breve per le Indie...”. E ancora: “Basandosi sulle carte geografiche del suocero, sui racconti dei marinai e sui reperti (canne, legni e altro) trovati al largo delle coste delle isole del “Mare Oceano” (cioè l’Atlantico), Colombo cominciò a convincersi che al di là delle Azzorre dovesse esserci una terra e che questa non potesse essere altro che l’Asia. A Lisbona, Colombo cominciò a documentarsi e a leggere testi geografici come l’*Historia rerum ubique gestarum* di papa Pio II stampata nel 1477, l’*Imago mundi* di Pierre d’Ailly (1480) e *Il Milione* di Marco Polo.”

Ma chi è il suocero di Cristoforo Colombo? Si tratta di Bartolomeo Perestrelo che viene così descritto nella Treccani: “Perestrelo, Bartolomeo. Navigatore portoghese (sec. 14°-15°) di origine piacentina. Partecipò alla scoperta di Pôrto Santo, di cui fu nominato governatore (1419) da Enrico il Navigatore.”

Da Enrico il Navigatore: ora tutto torna.

Marco Leone

Corporazione Arcieri Storici Medievali

BIBLIOGRAFIA

Vizela J.A. 2012, *Templarios en Tomar*, Heart Books, Tomar.

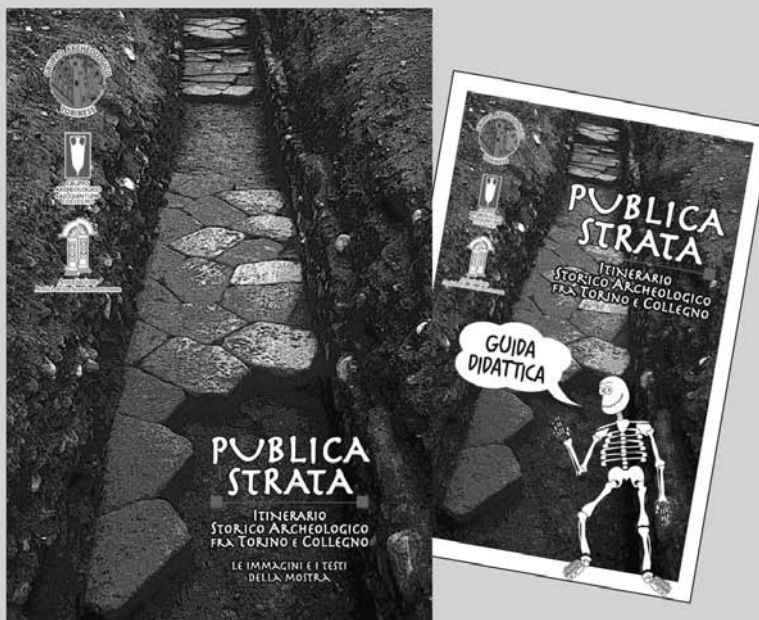
Editoria GAT

PUBLICA STRATA
Itinerario storico-archeologico
tra Torino e Collegno

Reperibile presso
la segreteria del G.A.T.:
Via Santa Maria 6/E
10122 TORINO
cell. 388.800.40.94
segreteria@archeogat.it
www.archeogat.it

Catalogo della Mostra
F.to 21 x 29,7 cm - 52 pagine
offerta minima: Euro 5,00

Guida didattica
F.to 15 x 21 cm - 28 pagine
offerta minima: Euro 3,00



La mostra PUBLICA STRATA (i cui pannelli sono riprodotti fedelmente in questo catalogo) è dedicata alla storia bimillenaria del tracciato viario fra Torino e Collegno, in età romana noto come “via delle Gallie” e in epoca medievale come “via Francigena”, che - attraverso la Val Susa - conduce dal Piemonte verso le aree transalpine.

L’intento dell’abbinata Guida didattica è quello di stimolare la curiosità dei lettori più giovani e di sensibilizzarli nei confronti dei beni culturali, anche quelli a torto ritenuti minori.

Esempi da seguire

La valorizzazione del patrimonio archeologico in Francia

AL
TRO
VE

Su un'area relativamente contenuta, nei dipartimenti Gard e Bocche del Rodano, il genio romano e la fortuna (della Francia) hanno fatto sì che venissero a trovarsi – a poca distanza l'una dall'altra – tre grandi opere: il Pont du Gard, l'arena di Nîmes e quella di Arles.

Le amministrazioni locali hanno saputo coniugare con successo la storia e il turismo, forse con qualche eccesso per quanto riguarda il **Pont du Gard**, il cui ingresso è regolamentato come uno qualsiasi dei nostri parchi di divertimento sul Garda: dopo aver espletato le consuete formalità di accesso, il parcheggio, il biglietto, il bookshop e la caffetteria, ecco finalmente in tutto il suo splendore il ponte romano a più livelli, raffigurato – sebbene anonimamente – sul retro delle banconote da 5 euro.

Costruito verso il 17 a.C. da Marco Vipsanio Agrippa – console in Gallia sotto l'imperatore Augusto – è costituito da tre serie di arcate e domina il fiume Gardon con i suoi 49 metri di altezza e 275 di lunghezza. Faceva parte di un acquedotto di quasi 50 km di lunghezza, che portava l'acqua dalle sorgenti di Uzès (il punto di captazione non è conosciuto) alla città gallo-romana di Nemausus, oggi chiamata Nîmes, nel sud della Francia.

L'acquedotto, la cui portata raggiungeva i 20.000 metri cubi d'acqua al giorno, ha una pendenza di 34 centimetri per chilometro, rendendo così il dislivello tra la sorgente e l'arrivo di soli 17 metri: un successo tecnico ragguardevole! Il tragitto seguito è assai sinuoso in modo da poter approfittare al massimo dei rilievi delle colline (in linea d'aria, Uzès non è che a 20 chilometri da Nîmes).

Il ponte fu costruito senza l'aiuto di cementi o calce; le pietre – di cui alcune pesanti fino a sei tonnellate – erano legate da tiranti in ferro e – come d'uso presso i Romani – la cava distava meno di un chilometro; esse furono poste in opera grazie a un argano azionato da una ruota fatta girare dagli operai. Al fine di rendere il flusso d'acqua continuo nonostante la lieve pendenza, fu applicata sulle pareti e sul pavimento dell'acquedotto una miscela costituita da olio d'oliva, grasso suino e succo di fichi acerbi. L'acqua corrente impiegava circa un giorno per fluire – sotto la spinta



Pont du Gard

della forza di gravità – dal suo punto di captazione situato alle fontane di Eure, nei pressi di Uzès, fino all'invaso di ripartizione ancora visibile nella rue Lampèze a Nemausus, l'odierna **Nîmes** che però aveva già un discreto numero di pozzi e anche una sorgente vicina: la costruzione dell'acquedotto non rappresentava quindi una necessità vitale, ma piuttosto – come spesso accadeva – un'opera di prestigio, destinata all'approvvigionamento idrico di terme, bagni e altre fontane della città.

La città deve il suo nome al dio celtico Nemausus; lo stemma della città vede raffigurato un coccodrillo incatenato ad una palma, che è invece un riferimento alla sua origine romana, fondata come colonia dai legionari reduci dalle campagne egiziane di Cesare.

Oggigiorno Nîmes ha meno di 150 mila abitanti e ha saputo sfruttare al meglio la presenza nel suo territorio di prestigiosi monumenti romani come la Maison Carrée, la Tour Magne, la Porta d'Arles, i resti del Tempio di Diana, tutti ottimamente conservati e che hanno contribuito a trasformare la piccola cittadina in un centro turistico di notevole rilevanza.

Nel giugno del 2018 – dopo cinque anni di lavoro e sessanta milioni di euro – è stato aperto il “Museo della Romanità”¹, che si estende su oltre 3.500 metri quadrati, in un nuovo edificio dalle forme avveniristiche posto a poca distanza dall'anfiteatro. Al suo interno, una collezione di 5 mila pezzi in cui spiccano decine di mosaici ben conservati. Il museo, di concezione moderna, vanta una ricca serie di dispositivi multimediali a disposizione dei visitatori lungo il percorso espositivo.

Lasciandoci alle spalle la città di Nîmes, a meno di 40 chilometri c'è un'altra meraviglia del genio romano e dell'attitudine francese alla valorizzazione delle risorse culturali del territorio, **Arles**.

Nota ai più per aver ospitato per una quindicina di mesi tra il 1888 e il 1889 Vincent Van Gogh, dell'artista è famo-



Nîmes, Musée de la Romanité, costruito a fianco dell'arena romana

1 - Musée de la Romanité, 16 Boulevard des Arènes, Nîmes (Occitania)
[<https://museedelaromanite.fr/en/>]

sissimo il dipinto *Le café de la nuit*. L'attuale locale che i turisti affollano nella Place de Forum non ha niente a che fare con il fascino e l'intensità dei colori dell'opera e perfino la piccola porzione delle due colonne corinzie, vestigia di parte di un tempio del II sec. – incastonate sulla facciata del leggendario hotel Nord-Pinus – perdono il loro fascino affogate come sono tra tavolini e dehors.

Arles conta poco più di 50 mila abitanti ma – con circa 759 kmq – è il comune più esteso della Francia metropolitana. Pochi passi dalla Place de Forum e si arriva all'arena di Arles o anfiteatro romano di Arles, costruito alla fine del I secolo d.C.

Si tratta del più grande anfiteatro romano della Gallia, con una capienza di circa 22 mila spettatori, nonché di uno dei monumenti romani meglio conservati in Provenza ed è spesso considerato come la più antica *plaza de toros* del mondo, ancora oggi in uso.

I prestigiosi monumenti romani di Arles (l'Anfiteatro, il Teatro antico, le Terme di Costantino, la necropoli degli Alyscamps) unitamente alla cattedrale romanica di Saint Trophime e altri edifici antichi, medievali e moderni, sono entrati a far parte del Patrimonio dell'Umanità nel 1981 e hanno permesso alla città di fregiarsi del titolo di *ville d'art et d'histoire*.

Come a Nîmes, anche qui vi è un polo culturale di tutto rispetto, che sta dando un impulso notevole alla storia



e all'arte antica associate al turismo: si tratta del *Musée Départemental de l'Arles Antique*², un edificio contemporaneo – soprannominato per il suo colore il “museo blu” – costruito sui resti del circo romano da parte di Henri Ciriani, che presenta le collezioni archeologiche di Arles: oggetti della vita quotidiana, elementi d'architettura, mosaici, sarcofagi, modelli. Di fronte al museo è stato costruito un giardino d'ispirazione romana denominato *Hortus* – a forma d'ippodromo – che si estende su un'area di oltre 5000 mq e combina civiltà romana, pedagogia e giochi romani.

Franco Galderisi

2 - Musée Départemental de l'Arles Antique, Presqu'île du Cirque Romain, Arles, (Provenza) [www.arles-antique.cg13.fr]



Destinazione 5 per mille dell'imposta sul reddito delle persone fisiche (I.R.P.E.F.)



Anche poche gocce possono essere preziose...

SOSTIENI il GAT grazie al 5x1000

Basta apporre la firma nell'apposito rettangolo “Sostegno del Volontariato [...]” che figura sui modelli di dichiarazione, indicando il codice fiscale **920 099 900 18**

SCELTA PER LA DESTINAZIONE DEL CINQUE PER MILLE DELL'IRPEF

(in caso di scelta FIRMARE in UNO degli spazi sottostanti)

Sostegno del volontariato, delle organizzazioni non lucrative di utilità sociale, delle associazioni di promozione sociale, delle associazioni e fondazioni

FIRMA

Codice fiscale del beneficiario (eventuale)

Mario Ronzi
92009990018

Vuoi diventare una “guida GAT”?

Anche nel 2019 il GAT organizzerà le consuete visite gratuite alla scoperta delle bellezze poco note, insolite, meno visibili del vasto patrimonio cittadino e della provincia.

Ecco gli itinerari che il GAT proporrà:

- La città quadrata – Torino romana
- La città quadrata – Torino medioevale
- Passeggiata tra natura e storia in collina: il Bric San Vito



Se sei socio o socia GAT e diventare una guida volontaria GAT ti alletta, potrai partecipare agli itinerari di quest'anno imparando direttamente dalle nostre guide (massimo 2-3 persone per ogni itinerario e a patto di avvisare preventivamente la nostra Segreteria, che dovrà allertare i responsabili dell'uscita)! Chiedi in Segreteria le date in cui si terranno gli itinerari.

Che aspetti? **Diventa una guida volontaria GAT !**

Quia pulvis es et in pulverem reverteris

“Poiché sei polvere e in polvere ritornerai”: le pratiche funerarie



A partire dal 1976, in un profondo pozzo carsico che venne denominato Sima de los Huesos (“Baratro delle Ossa” in italiano), nella Sierra de Atapuerca presso Burgos della regione autonoma spagnola di Castilla y León, vennero scoperti e poi studiati i resti di una trentina di individui di entrambi i sessi e di diverse età che hanno dato origine a un groviglio di dilemmi antropologici irrisolti e di teorie discordanti da parte dei vari specialisti.

Le ossa fossili, raccolte e attribuite alla specie *Homo*, sono diverse migliaia e risalgono a un periodo tra 430 e 380 mila anni fa. Esse presentano caratteristiche sulle quali gli antropologi hanno formulato le più diverse ipotesi senza giungere a conclusioni certe.

I resti scheletrici antichi presentano caratteristiche morfologiche riconducibili in parte a quelle dell’*Homo heidelbergensis* ma mostrano curiose somiglianze genetiche con gli uomini di Denisova, scoperti nella lontanissima Siberia e sembrano anticipare – per certi aspetti – gli elementi identificativi dell’uomo di Neandertal¹.

Accanto ai dubbi che circondano la definizione tassonomica dei nostri lontani antenati, che trovarono la loro ultima dimora nella Sima de los Huesos, rimangono aperte numerose altre domande, tuttora prive di risposta. I nostri antichi progenitori di Atapuerca caddero nel baratro contemporaneamente, in occasione di un evento specifico, o nel corso di un indefinibile lasso di tempo? Essi furono le imprudenti vittime della caduta accidentale in una trappola per grandi animali costruita dai loro simili o vennero “infoibati” – vivi o morti – da gruppi rivali, come parrebbero testimoniare alcune ossa che presentano segni di sfondamento non riconducibili alla caduta nella fossa? La straordinaria concentrazione di ossa del genere *Homo* all’interno di un pozzo naturale, che fa della Sima de los Huesos il più grande deposito di resti umani della preistoria, è casuale oppure testimonia un accumulo intenzionale di cadaveri e rappresenta quindi il più antico cimitero della storia? Se quest’ultima ipotesi potesse essere dimostrata, ci troveremmo di fronte alla prima manifestazione di una pratica funeraria primitiva ma comunque volontaria da parte di *Homo*.

Per avere prova di pratiche funerarie certe occorre rifarsi a ritrovamenti archeologici di fasi preistoriche più recenti e gli antropologi concordano nell’indicare l’*Homo neanderthalensis* come il cosciente protagonista dei più antichi riti conseguenti alla scomparsa di un proprio simile.

Il primo indizio in tale direzione nacque dal ritrovamento degli scheletri fossilizzati di nove individui, appartenenti al ceppo Neandertal, scoperti attorno agli anni sessanta del secolo scorso all’interno delle grotte dello Shanidar – nei monti Zagros del Kurdistan iracheno – dall’archeologo americano Ralph Solecki e poi analizzati da specialisti della Columbia University di New York.

I resti ossei risalivano al Paleolitico Medio (tra 120 e 35



Fig. 1 - Lo scheletro dell'uomo di Neandertal inumato alla Chapelle-aux-Saints. (dal WEB)

mila anni fa) e – in particolare – uno degli inumati pare fornisse indizi di una sepoltura rituale tramite l’impilamento di pietre lavorate nella tomba.

Il ritrovamento nelle grotte Shanidar rappresenta un indizio possibile – ma non definitivo – che i Neandertal procedessero a pratiche funerarie e avessero addirittura cura dei propri simili malati o feriti, come è stato ipotizzato: ciò non costituisce una prova assoluta perché i reperti originali sono andati perduti e vi sono solo dei calchi conservati presso la Smithsonian Institution che – peraltro – non gode di generalizzata credibilità presso la comunità scientifica mondiale.

Un altro indizio di pratiche funerarie riconduce ugualmente al Paleolitico Medio ed esattamente alla fine del periodo Musteriano (tra la fase Riss-Würmiana di 80 mila anni fa e quella Würmiana di 35 mila anni fa); gli scheletri ritrovati mostrano dei neandertaliani, i quali sembrano avere caratteristiche che preludono all’avvento dell’*Homo sapiens*². Trattasi dei resti di sei adulti e di otto bambini scoperti nella grotta di Qafzeh, sulla riva destra del Uadi el Haj presso Nazareth, nell’area del cosiddetto Monte del Precipizio in Palestina. Gli scheletri vennero ritrovati dagli archeologi Neuville e Stekelis negli anni trenta del Novecento e indagati ulteriormente – tra il 1960 e il 1980 – da Bernard Vandermeersch, al quale si deve anche il ritrovamento delle ossa di un bambino circondate da un palco di corna di stambecco nella grotta di Teshik-Tash in Uzbekistan. Quest’ultima caratteristica venne inevitabilmente ricollegata da Vandermeersch alla presenza di un cranio di cervide deposto tra le mani di uno degli otto infanti di Qafzeh e lo portò

1 - Si è deciso di adottare la scrittura *Neandertal*, anziché quella più in voga di *Neanderthal* perché coerente con la corretta ortografia del vocabolo tedesco “das Tal”, ossia la valle.

2 - Ciò nonostante, è oggi acclarato che *H. neanderthalensis* e *H. sapiens* si trovano su due rami evolutivi separati e non sono l’antenato l’uno dell’altro. [n.d.r.]

legittimamente a ipotizzare un possibile rito funerario.

La prova definitiva che l'uomo di Neandertal procedesse a inumazioni volontarie dei propri defunti si è avuta solo con uno studio svolto all'inizio del nostro millennio nel sito di La Chapelle-aux-Saints, nel dipartimento della Corrèze della Nouvelle Aquitaine della Francia centrale, sullo scheletro pressoché completo di un esemplare adulto e sulle ossa di un altro adulto e di due bambini. Le ossa dei quattro individui sono state ritrovate assieme a quelle di renne e di bisonti che dovevano popolare la stessa grotta ma, a differenza delle ossa animali, quelle umane non presentavano tracce di abrasione e di prolungata esposizione all'aria per cui dovevano essere state verosimilmente protette, subito dopo la morte, grazie a un processo di inumazione.

I resti fossili della Chapelle-aux-Saints risalgono a circa 50 mila anni fa e rivelano – tra l'altro – la sepoltura di un individuo adulto che venne inumato con la schiena appoggiata a terra, con le gambe strettamente raccolte verso il busto e probabilmente legate in posizione fetale (fig. 1). L'attuale aspetto dello scheletro è frutto del riposizionamento in base ad uno schizzo fortunatamente tracciato al momento della scoperta, prima della disarticolazione delle ossa portate allo scoperto.

Questo rinvenimento – e gli studi che ne seguirono – dimostrarono inequivocabilmente che il nostro antenato neandertaliano-aquitano era stato volutamente sepolto in una posizione chiaramente innaturale quindi secondo un rituale funebre voluto dai sopravvissuti... ma il bello dell'archeologia e dell'antropologia è che entrambe lasciano sempre spazio a nuove scoperte scientifiche e a sorprese inattese.

Chissà se un giorno non emergerà la prova che la mitica Lucy non sia rimasta imprigionata casualmente nel limo di un fiume oltre 3 milioni di anni fa, e che un altro *Australopithecus afarensis* abbia provveduto a darle onorata e commossa sepoltura... o che un esemplare di *Homo heidelbergensis* – scomparso da oltre 450 mila anni – appaia agli attoniti antropologi nel suo loculo col suo corredo funerario ancora intatto, per sconvolgere totalmente le convinzioni ufficialmente assodate. In attesa che questi eventi – decisamente fantascientifici – si manifestino, sappiamo comunque per certo che in un periodo tra 300 e 30 mila anni fa l'uomo di Neandertal iniziò per primo a seppellire sistematicamente i propri morti, dando origine a una pratica destinata a durare nel tempo fino ai giorni nostri.

Ma perché l'uomo di Neandertal e poi l'*Homo sapiens* sentirono il bisogno di inumare o di cremare i propri simili dopo la loro morte e perché agirono in conseguenza? È estremamente improbabile che l'inumazione o l'incinerazione fossero dettate soltanto dallo scrupolo igienico di liberarsi della ingombrante presenza di un cadavere, in quanto – durante la più lontana preistoria – gli immensi

spazi disponibili e la presenza di centinaia di specie di animali necrofagi consentivano l'abbandono dei corpi nell'ambiente naturale senza eccessivi problemi e l'idea che la decomposizione producesse batteri pericolosi era ben lungi dal comparire.

L'attaccamento al corpo di un membro defunto del gruppo e il desiderio di conservarlo doveva necessariamente avere altre motivazioni più profonde.

Sicuramente entravano in gioco elementi come il rispetto di un capo o di un anziano, il legame verso un altro membro del clan o della famiglia, ma il motivo alla base di tutto ciò doveva essere qualcosa di più istintivo e generalizzato perché comparve – sia pure in tempi diversi e con modalità differenti – presso tutti i popoli della Terra, indipendentemente dalla loro cultura e dal loro tipo di società.

Tale motivazione profonda e generalizzata non poteva essere che l'istintivo attaccamento alla vita, ancestralmente insito nella natura umana, e il conseguente rifiuto di rassegnarsi alla morte e di accettarla come distacco definitivo. La credenza che esistesse una vita *post mortem* e che tale speranza potesse essere alimentata attraverso pratiche da parte dei sopravvissuti, segnò la nascita della trascendenza metafisica e diede quindi l'avvio ai riti funerari primordiali. L'attesa di tale sopravvivenza non poteva affondare le proprie radici nel semplice istinto di conservazione, perché questo è presente anche negli animali e nelle piante ma non è mai sfociato in pratiche sepolcrali presso tali esseri viventi.

Con il progressivo sviluppo delle culture umane, il rifiuto della scomparsa definitiva e la semplice speranza di una vita dopo la morte si trasformarono inevitabilmente in "certezza" o "fede", dando così origine alle religioni – verosimilmente 12 mila anni fa – quando l'uomo costruì i primi templi a Göbekli Tepe³.

Le pratiche funerarie, il senso del sacro e del trascendente, la metafisica e le religioni stesse furono in sintesi il prodotto della "orgogliosa superbia egocentrica" dell'uomo che rifiutava l'ingiuria della morte definitiva per sé e per i suoi simili mentre la accettava senza obiezioni per animali e vegetali. Con lo sviluppo della sua intelligenza ed esperienza, il moderno *Homo sapiens* – succeduto ai Neandertal – ha escogitato e pratica ancora ai nostri giorni i più diversi riti allo scopo di esorcizzare la morte, di convincere – e soprattutto di auto convincersi – della eternità della vita per trarne motivo di speranza e di consolazione.

Il modo più ovvio e istintivo per evidenziare – anche fisicamente – la continuità della vita dopo la morte è il tentativo di conservazione del cadavere nel tempo. In questa direzione si mosse la pratica dell'inumazione primitiva che mirava a proteggere il corpo del defunto dall'assalto degli animali affamati e dal degrado dovuto alla decomposizione e agli agenti atmosferici.

Un ulteriore passo per esorcizzare la morte e per escludere la netta cesura nei confronti della vita venne percorso quando la conservazione del cadavere giunse addirittura al tentativo di ricostruzione dell'aspetto fisico originale del defunto. Tale evoluzione avvenne con il culto dei crani, documentato e studiato a partire dagli anni cinquanta del secolo scorso nell'area della "mezzaluna fertile" – e in particolare a Gerico – per un periodo risalente al Neolitico Preceramico, ossia 8000-7500 anni a.C. (fig. 2). Tale culto consisteva



Fig. 2 - Un esempio del culto dei crani. (dal WEB)

ria – gli immensi

3 - Ved. Taurasia, anno XXIX, 2014, *E l'uomo creò gli dei*, pagg.15-19.

nel ricoprire il cranio con un intonaco di calce o di argilla, modellato allo scopo di ricostruire fedelmente le fattezze del volto del defunto.

Per quanto tale pratica possa apparire ingenua e macabra, essa conserva ancora oggi la sua traccia nella frequente esclamazione che loda l'opera del necroforo truccatore: "...guarda come è bello, sembra ancora vivo!", che sfugge frequentemente a parenti e amici riuniti per l'ultimo saluto al caro estinto. Persino la consuetudine di porre il ritratto o il mezzo busto del defunto sulle tombe nei nostri cimiteri moderni si riallaccia idealmente al culto dei crani.

Nonostante possa apparire contraddittoria, persino la pratica del cannibalismo rituale contribuisce alla conservazione del corpo perché non mira specificamente al nutrimento ma a trasferire o far rivivere le virtù e il ricordo del defunto in un altro individuo. Ingerire il cuore del nemico ucciso equivaleva, per i popoli precolombiani del centro America, a impossessarsi della sua energia vitale dandole continuità e vigore nel corpo del vincitore.

Persino nelle culture più vicine a noi rimane una sottile traccia simbolica del cannibalismo rituale.

Si pensi al sacramento dell'eucaristia cristiana, istituito con le parole su cui concordano alla lettera tre dei quattro evangelisti, oltre al testo della prima epistola di Paolo ai Corinzi: "Mangiate, questo è il mio corpo; bevete, questo



Fig. 3 - Lorenzo Ghiberti, 1401. Il Sacrificio di Isacco. Museo del Bargello, Firenze (dal WEB)

è il mio sangue"⁴. I sacrifici umani, presenti nella storia dell'uomo in tutti i continenti, erano una delle tante forme di rito funerario in cui il corpo della vittima serviva anche a soddisfare per procura la superbia egocentrica di chi ne decretava l'uccisione.

L'episodio della Genesi⁵ in cui si narra che Dio ordinò ad Abramo, padre riconosciuto delle tre religioni monoteiste, di sacrificargli il proprio figlio Isacco (fig. 3) è estremamente significativo per due distinte ragioni: da un lato Abramo non si scandalizza e non si ribella, a dimostrazione che la pratica del sacrificio umano era ancora presente nella cultura umana del tempo e – dall'altro lato – l'intervento dell'angelo che offre un

agnello come alternativa sacrificale segna il passaggio da una pratica primitiva a un rito ancora cruento ma celebrato simbolicamente per procura.

Con la nascita dei vari culti dei morti l'uomo dava origine alla metafisica: μετά τα Φυσικά (metà tà physikà, ossia: "al di là del mondo fisico") e ufficializzava la credenza in una vita dell'oltretomba, distinta ma mai definitivamente separata da quella terrestre. Lo sciamano e lo stregone sono le figure alle quali l'uomo affidò il compito di congiungere le due fasi dell'esistenza e di confermarne il legame, in quanto a tali personaggi veniva attribuita la capacità magica di viaggiare – in stato di trance – da un mondo all'altro.

Tutte le pratiche miranti alla conservazione del cadavere per tempi più o meno lunghi (mummificazione, ibernazione ma anche la stessa inumazione) tendono a impedire – o almeno a ritardare – la scomparsa del corpo e ad alimentare l'illusione dell'eternità.

Persino l'incinerazione rispetta questa regola perché prevede la raccolta delle ceneri, deposte in appositi contenitori o eventualmente disperse nella natura, intesa come tomba primordiale deputata alla conservazione nel rispetto della famosa legge di Lavoisier in cui nulla si crea e nulla si distrugge.

Nelle più svariate regioni della Terra – presso le varie culture e nel corso dei millenni – l'*Homo sapiens* ha escogitato e messo in atto i più diversi riti funerari: dalle semplici pratiche animistiche, al ricorso alle *dakmah*⁶ (fig. 4), dall'uccisione delle vedove indù sulla pira del marito scomparso, fino al funerale cosmico per miliardari americani speranzosi di rimettere le mani sulle loro ricchezze in un lontano futuro.

Se da un lato la speranza, e poi la fede in una vita ultraterrena, nacquero come conseguenza della "umana superbia" in modo del tutto naturale, istintivo e spontaneo, ben più difficile fu per l'uomo – nella Storia – dare forma a tale esistenza per l'assenza di testimonianze da parte di "viaggiatori che non ritornano"⁷ (fig. 5).



Fig. 4 - Una delle Torri del silenzio di Yazd, in Iran, per il culto zoroastriano dei morti.

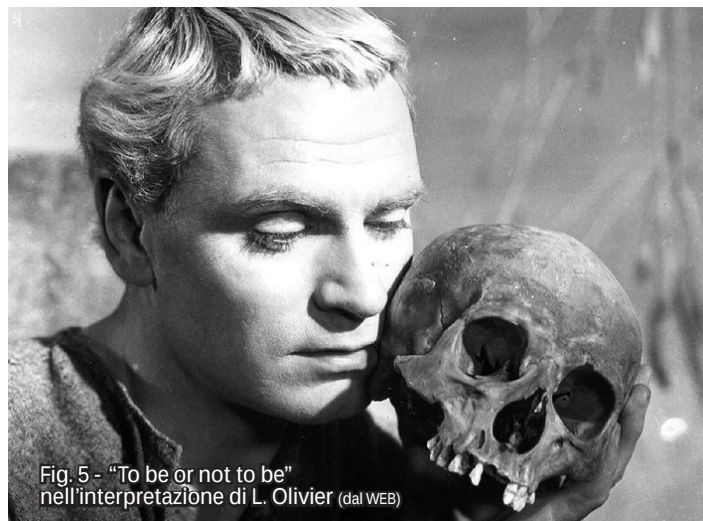


Fig. 5 - "To be or not to be" nell'interpretazione di L. Olivier (dal WEB)

4 - Matteo: 26, 26-28; Marco: 14, 22-24; Luca: 22, 19-25; Corinzi I; 11, 23-25

5 - Genesi, capitolo 22, 1-18

6 - "Torri del silenzio" zoroastriane in cui si affidava agli uccelli il compito di riportare i cadaveri alla natura senza contaminare aria, acqua o fuoco.

7 - "The undiscovered country from whose bourn no traveller returns..." (Il paese

Il modo più semplice per immaginarsi la vita ultraterrena sconosciuta, senza usare tanta fatica e fantasia, fu quello di creare una sorta di copia, più o meno conforme e possibilmente migliore, della vita *ante mortem*.

Ecco allora la presenza di corredi funerari nelle tombe di quasi tutte le civiltà antiche per consentire agli scomparsi di sopravvivere nell'oltre tomba, cibandosi di preziose offerte votive, di permettere ai guerrieri di continuare a brandire le loro armi e a cavalcare i loro cavalli, ai comuni mortali di esercitare i loro mestieri anche nell'aldilà, come testimoniano due significative lapidi mortuarie esposte nel Museo Nacional de Arte Romano di Mérida, ovvero la stele dell'ostessa Amarantis che continua a mescere per l'eternità il vino nella sua taverna (fig. 6) o come quella dell'etèra Lampas che ancora esercita il mestiere più antico del mondo nell'aldilà (fig. 7).

Il tentativo di perpetrare e replicare le abitudini e le pratiche vissute prima della morte era però una illusione piuttosto banale e per nulla gloriosa.

Nel caso di personaggi famosi scattò il meccanismo della morale superelogiativa e la copia della vita precedente divenne quindi una sorta di "bella copia" a titolo di omaggio e di esempio per i viventi. Ecco allora che il corpo del defunto importante veniva e viene tuttora conservato all'interno di maestosi mausolei che ne simboleggiano la grandezza.

Questa concezione della vita ultraterrena si manifestò in modo diverso, a seconda dei tempi e dei contesti culturali e politici. Si va dalle maestose tombe dei faraoni egizi all'*heroon*⁸ greco per gli eroi e i fondatori di città, dall'esercito di terracotta che veglia sul sonno eterno dell'imperatore cinese Qin Shi Huangdi a Xi'an alle gigantesche tombe rupestri dei re persiani a Naqsh-e Rostam (fig. 8) per poi approdare all'apoteosi geometrica del parallelepipedo nello squadrato mausoleo di Lenin a Mosca o a quello a forma di moderna pagoda di Chang-Kai-Shek in un ampio parco di Taipei, senza dimenticare i vari sepolcri dedicati al "milite ignoto" o il "luna park islamico" dell'ayatollah Khomeini nel quartiere di Behesht-e Zahra, alla periferia di Teheran.

Le religioni dell'Estremo Oriente svilupparono una visione tendenzialmente spirituale della morte per cui diedero origine ad un ampio spettro di riti che generalmente rifug-



Fig. 6 - Merida 277: L'ostessa Amarantis mesce per l'eternità il vino nella sua taverna.



Fig. 7 - Merida 278: L'etèra Lampas che ancora esercita il mestiere più antico del mondo.

givano dalle imposizioni sul trattamento del corpo del defunto, per privilegiare l'aspetto del ricordo e dell'esempio.

Con l'avvento delle cosiddette religioni rivelate la formulazione della vita eterna assunse caratteri piuttosto complessi. Non era più una copia fedele o ingigantita della vita precedente, ma un'esistenza totalmente diversa in cui venivano proiettate aspettative etiche non realizzate in vita quali, la giustizia divina nei confronti dei rei sfuggiti alla condanna terrena, il riconoscimento dei meriti negati, la ricompensa eterna per le sofferenze patite o la punizione per i peccati commessi.

Questa rivoluzione comportò naturalmente una visione nuova anche nelle pratiche funerarie. A tracciare il solco per le tre religioni monoteiste fu ovviamente l'ebraismo che condivise alcuni aspetti dei culti egizi, quali la pesatura dell'anima, e al cui modello si allinearono – pur con significative varianti – sia il cristianesimo che l'islam.

L'ebraismo sottolinea in modo particolarmente intenso il concetto della continuità tra la vita e la morte, in quanto la morte non è che un passaggio, una transizione da un modo di esistere a un altro.

Per l'antico ebraismo la vita terrena rappresenta un sessantesimo dell'esistenza dopo la morte⁹ e solo al termine di questo periodo di attesa nello "Sheol"

il Messia decreta il passaggio al "Pardes" o la condanna all'inferno. Al termine di questo periodo di attesa, uno stato ultraterreno poi passato nel cristianesimo col nome di "limbo", l'ebraismo prevede una sorta di ricongiungimento di corpo e anima che il cristianesimo ha ugualmente ereditato con il concetto della resurrezione della carne.

Per sottolineare il principio della continuità tra la vita terrena e quella ultraterrena l'ebraismo ortodosso originario impone la conservazione del corpo tramite l'inumazione ed esclude la pratica dell'incinerazione in omaggio ad una interpretazione rigorosa del dettato biblico: "...finché tu ritorni nella terra donde fosti tratto: perché sei polvere e in polvere ritornerai"¹⁰.

Una interpretazione più ampia del ritorno alla polvere non esclude però il passaggio attraverso alle ceneri siccome anche queste sono comunque polvere, per cui una corrente ebraica moderna tende ad ammettere la cremazione che rimane comunque raramente praticata, solo dagli ebrei non rigorosamente osservanti.

Il cristianesimo nascente si allineò alla visione ortodossa ebraica, anche per distinguersi dalla civiltà dei dominatori romani che privilegiava la cremazione, e diede quindi avvio

inesplorato dal cui confine nessun viaggiatore ritorna...) William Shakespeare: Hamlet, Act III.

8 - L'*heroon* (dal greco ἥρῳον) è un santuario, luogo insieme di sepoltura e di culto, eretto per un eroe.

9 - Talmud Babilonese. Trattato Berakhòth 57 b

10 - Genesi capitolo 3, 19

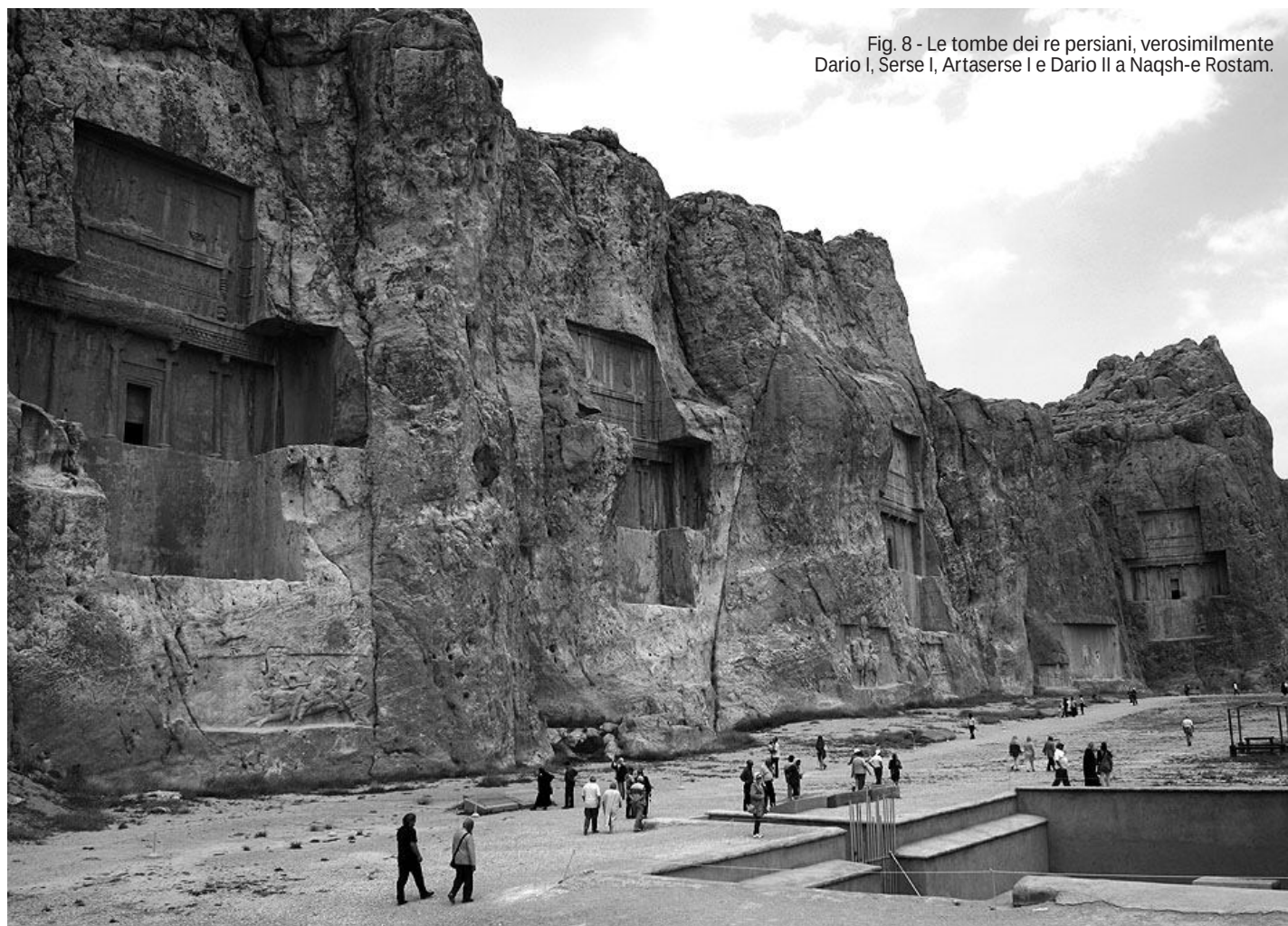


Fig. 8 - Le tombe dei re persiani, verosimilmente Dario I, Serse I, Artaserse I e Dario II a Naqsh-e Rostam.

alla costruzione di decine di catacombe che si affiancarono nell'impero a quelle ebraiche.

Nei secoli successivi, fino all'editto napoleonico di Saint Cloud¹¹, i cimiteri cristiani sorsero attorno o all'interno delle chiese per sottolineare ulteriormente la stretta continuità tra il mondo dei vivi e quello dei morti, suggellata dalla pratica religiosa.

La visione cristiana dell'oltretomba trovò, fin dalla sua nascita ma soprattutto dal Medio Evo in avanti, una straordinaria cassa di risonanza nell'arte.

Basta pensare alla Divina Commedia in letteratura, alle Danze Macabre, alle Cavalcate dei Vizi e delle Virtù e ai vari giudizi universali in pittura o agli sconvolgenti "Dies Irae" delle Messe da Requiem di Mozart o di Verdi per rendersene conto.

Mentre la posizione delle varie Chiese cristiane riformate lascia da sempre libera scelta tra inumazione o incinerazione, la Chiesa cattolica acconsentì timidamente che i fedeli fossero cremati solo nel 1963 – dopo il Concilio Vaticano II – e ufficializzò tale consenso nel Codice di Diritto Canonico nel 1983, ponendo però alcune condizioni, quali il divieto di disperdere le ceneri o di conservarle in casa come "souvenir".

Nell'Islam la credenza nella vita dopo la morte è uno dei sei articoli di fede fondamentali richiesti ad un musulmano per completare la sua fede e quindi ogni pratica che tenda a separare, anche solo simbolicamente, il corpo dallo spirito

è considerata blasfema per cui la pratica della cremazione è vietata.

Anche se è evidente che i tempi diversi e le differenti culture hanno dato origine a pratiche funerarie varie e talvolta persino contrapposte, rimane comunque un denominatore comune a tutti i riti funebri, da quelli del nostro antico cugino *Homo neanderthalensis* a quelli di noi "uomini moderni e post-moderni", ossia l'attaccamento alle spoglie del defunto come rivendicazione di una sorta di diritto alla sopravvivenza e come istintivo e ostinato rifiuto di rinunciare alla "superbia egocentrica" della nostra specie e di accettare – a torto o a ragione – la morte come un evento naturale e definitivo.

Mario Busatto

Foto dell'autore, salvo se diversamente indicato

BIBLIOGRAFIA

- L.L. Cavalli Sforza, G. Bocchi: *Le Radici prime dell'Europa: gli Intrecci genetici, linguistici, storici*. Milano. B. Mondadori 2001.
- J. Ries: *Il Valore del Sacro nelle risorse umane*. Milano. Jaca Book. 2006.
- J. Ries (a cura di): *Trattato di Antropologia del Sacro. Le Origini dell'Homo religiosus*. Milano. Jaca Book. 1989.
- A. Van Gennep: *I Riti di Passaggio*. Bollati Boringhieri. Torino. 1981
- R. Chapman, I. Kinnes, K. Randsborg: *The Archaeology of Death*. Cambridge 1981
- B. Vandermeersch: *Le più antiche Sepolture*, in *La Religiosità nella Preistoria*. Ed. Facchini. Jaca Book. Milano. 1991

11 - Il Décret Impérial sur les Sépultures, o editto di Saint Cloud, venne emanato da Napoleone il 12 giugno 1804, per riformare le norme sui cimiteri.

Il DNA dei Longobardi

Archeologia e genetica a confronto



Resoconto dell'incontro svoltosi il 26 gennaio 2019, presso il Museo Garda di Ivrea, con Caterina Giostra (Università Cattolica di Milano) che ha illustrato i risultati del primo studio internazionale sul DNA di questo affascinante popolo.

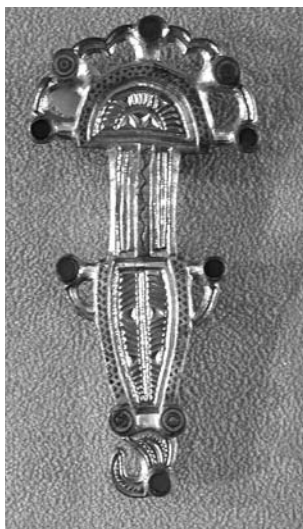
I Longobardi: un popolo coeso, culturalmente ed etnicamente omogeneo, partito dalla “Danimarca” – o meglio dalle foci dell’Elba – e giunto nella Pianura Padana durante il VI secolo d.C. dopo aver stazionato in Pannonia (l’attuale Ungheria). Questo era il quadro un tempo ritenuto più attendibile circa l’origine dei Longobardi. Quadro che è stato recentemente messo in discussione da alcuni studiosi.

La tesi alternativa descrive i Longobardi come un *melting pot* di genti diverse che, trovatesi nei territori dell’attuale Ungheria, decisero di unirsi per un fine utilitaristico ovvero avere più forza da impiegare nella discesa in Italia.

L’estremizzazione di tale teoria vuole spostare questa origine addirittura in nord Italia, negando una netta continuità con i “Longobardi d’Ungheria”. Lo studio multidisciplinare pubblicato su *Nature Communication*¹ ha messo fine a quest’ultima speculazione.

Oggetto di indagine sono gli inumati di due necropoli attribuite ai Longobardi: una a Collegno (TO), l’altra a Szólád in Ungheria. L’analisi del DNA prelevato dalle ossa ha rivelato un’inequivocabile comunanza genetica tra i due gruppi, permettendo anche di far luce sul grado di integrazione che i Longobardi avevano con le popolazioni che incontravano durante le loro migrazioni.

Le necropoli in questione presentano una disposizione simile. Al centro si trovano principalmente sepolcri di Cavalieri di alto rango (seppelliti con corredo di armi e spesso con il proprio cavallo). Ai bordi del nucleo centrale tombe più povere, senza corredo, probabilmente di servi o comunque di subalterni benché integrati.



Collegno (TO), necropoli longobarda, tomba 18, *pugione* burgundo. [foto F.D.]

Tale disposizione ricalca anche una netta separazione genetica: mentre i defunti al centro presentano un profilo nord-europeo e risultano imparentati tra di loro, quelli periferici dispongono di un corredo genetico diverso definibile come sud-est-europeo a Szólád e “italico” a Collegno.

Ciò ci dice molto sull’organizzazione sociale dei Longobardi del VI secolo: accoglievano e integravano nella loro comunità famiglie e individui delle popolazioni locali, benché i matrimoni misti fossero tutt’altro che diffusi.

A Collegno però sono stati



documentati alcuni casi di esogamia, più precisamente di matrimoni con donne scelte fuori dalla comunità. Si tratta di donne con profilo genetico che potremmo definire “occidentale”, assimilabile a quello di popolazioni che provenivano al di là delle Alpi quali Franchi e Burgundi (vedi foto a sinistra). D’altronde non era necessario valicare la catena alpina per venire in contatto con queste genti in quanto alcune loro comunità abitavano l’odierna alta Val di Susa. Ciò è dimostrato dalle analisi inerenti le sepolture longobarde di Bardonecchia², che hanno rivelato la presenza di individui dallo stesso profilo genetico delle “donne di Collegno”.

A sgombrare definitivamente il campo dall’ipotesi dell’aggregazione *in loco* della comunità di Collegno ci hanno pensato ulteriori analisi del DNA, questa volta effettuate su resti rinvenuti recentemente a Torino. Si tratta di individui inumati nel complesso cimiteriale, oggi conservato sotto la Nuvola Lavazza, datato tra la seconda metà del IV e il V secolo, quindi vissuti in un’epoca antecedente a quella dell’invasione longobarda. I risultati rivelano l’assenza di profili genetici di tipo nord-europeo assimilabili a quelle delle due necropoli, confermando in maniera definitiva la provenienza “estera” degli individui del sepolcreto di Collegno.

Il prossimo *step* nella ricostruzione della storia migratoria dei Longobardi sarà fare luce sulla tappa antecedente a quella che li ha portati in Italia: ovvero lo spostamento dai territori dell’attuale Repubblica Ceca all’Ungheria. La metodica di analisi del DNA non potrà però essere usata per andare ulteriormente indietro – nel tempo e nella geografia – fino alle regioni danesi, in quanto in quei luoghi si praticava l’incinerazione dei defunti (pratica che non permette la conservazione del DNA).

Alessandro Zucco

1 - “Understanding 6th-century barbarian social organization and migration through paleogenomics” [www.nature.com/articles/s41467-018-06024-4].

2 - Un’area cimiteriale con 12 tombe individuata nel 2005, circa duecento metri a ovest del castello (Pejrani Baricco L. 2005, *Documenti di archeologia in Valle di Susa tra VI e XI secolo*, in *Valle di Susa. Tesori d’arte*, Torino, pp. 71-82).

Pont d'Aël

Uno straordinario ponte acquedotto romano al servizio del “negotium”



Fig. 1 - L'orgogliosa dichiarazione di appartenenza del ponte

La costruzione del Ponte d'Aël, oggi anche detto *Pondel*, venne voluta da *Caius Avillius Caimus*, come testimoniano le lastre che decorano il lato verso valle dell'edificio, proprio sopra la chiave di volta dell'unico grande arco (fig. 1).

Le lastre – realizzate in materiale sintetico – coprono, proteggono e riproducono fedelmente le due pietre originali sottostanti che recitano:

IMP. CAESARE. AVGVSTO. XIII. COS. DESIG.
C. AVILLIVS. C. F. CAIMVS. PATAVINVS
PRIVATVM

Ossia, secondo l'interpretazione più attendibile dovuta all'epigrafista finlandese Heikki Solin: *Sotto l'imperatore Cesare Augusto, quando questi fu designato per il suo tredicesimo consolato / Caio Avillio Caimo, figlio di Caio padovano / Opera privata*

L'annotazione relativa alla designazione di Augusto per il tredicesimo consolato consente di stabilire, con estrema precisione, che l'opera venne inaugurata nell'anno 3 a.C.

Caius Avillius Caimus apparteneva ad una famiglia probabilmente originata da un liberto, come sembra dimostrare “l'onomastica trimembre del personaggio che esibisce l'origine ma lamenta l'omissione dell'ascrizione tribale”¹.

Verosimilmente la presa di coscienza di discendere da un liberto, ossia da uno schiavo liberatosi grazie alla propria intraprendenza, funzionò presso la stirpe degli Avillii allo stesso modo in cui la dottrina della predestinazione, predicata dalla Riforma Protestante, agì prepotentemente sui primi coloni americani che si spinsero verso il Far West.

Conformemente alla dottrina della predestinazione, i primi pionieri nel nuovo mondo miravano a dimostrare a se stessi e agli altri che l'esito favorevole delle loro iniziative in terra era una sorta di anticipazione e di garanzia della loro salvezza eterna e tale salda convinzione agiva conseguentemente come una molla potentissima verso la ricerca del successo e della ricchezza².

1 - G. Cresci Marrone: vedi Bibliografia.

2 - Lo stretto rapporto di causalità tra la dottrina della predestinazione e la spinta imprenditoriale, già evidenziata da Max Weber nel suo libro *L'Etica Protestante e lo Spirito del Capitalismo* nel 1905 (vedi Bibliografia), è stata ampiamente sviluppata in una conversazione della professoressa Elisa Buzzi della Facoltà di Teologia di Lugano (vedi Bibliografia) e negli scritti di numerosi altri autori.

La discendenza della stirpe Avillia da liberti dovette orgogliosamente risvegliare nelle diverse generazioni un desiderio di rivalsa sociale nei confronti dell'antica condizione di schiavi e finì probabilmente per imprimersi nel DNA familiare, generando una vera e propria predestinazione al *business* o al *negotium* come allora si usava dire.

Già nel II secolo a.C. la famiglia aveva palesato una particolare predisposizione al commercio perché è documentata la presenza di alcuni membri della gens Avillia nell'isola greca di Delo dove erano definiti abili *mercatores italici* dediti al commercio di schiavi, oltre che adepti al culto isiaco.

Durante la conquista di Delo da parte di Mitridate re del Ponto nell'87 a.C., gli Avillii riuscirono – grazie ai loro soldi e alla loro abilità – a sfuggire allo sterminio dei Romani presenti nell'isola e si rifugiarono a *Patavium* (Padova), portando con loro sia il culto della dea egizia Iside che l'innata e disinvolta abilità negli affari.

La guerra di Augusto in Illiria – tra il 35 e il 33 a.C. – la sottomissione dell'area dalmato-pannonica e la successiva repressione delle popolazioni indigene che si erano ribellate a Roma, portarono un gran numero di schiavi nel nord est italico e gli Avillii – ormai divenuti patavini da generazioni – continuarono il loro tradizionale mestiere, ma l'eccesso di offerta dovette provocare un drastico crollo dei prezzi degli schiavi.

La straordinaria vocazione e tradizione imprenditoriale della famiglia si manifestò – a questo punto – con una serie di scelte che oggi potremmo correttamente definire *strategic marketing oriented* perché rivelano una creatività e una modernità sorprendenti.

La prima mossa fu spostare progressivamente l'asse dei propri investimenti, dal sempre meno redditizio commercio degli schiavi alla creazione di una fitta rete di fornaci per laterizi al servizio della ben più promettente espansione edilizia del momento in tutto il nord est italico, conseguente alle conquiste in area balcanica.

La seconda geniale decisione fu sottrarsi alla concentrazione di una soffocante concorrenza nella zona nord orientale italiana, generata dalla crescente domanda di materiali da costruzione ma dominata da empori come quello di *Aquileia* a danno di centri minori come *Patavium*, e di partire alla conquista del *Wild West* con ben milleottocento anni di anticipo sui coloni americani di cui si è detto.

Il Selvaggio West di allora, vergine e aperto agli imprenditori coraggiosi come gli Avillii, altro non era che il territorio dell'odierno Piemonte e della Valle d'Aosta in cui – negli ultimi decenni di fine millennio avanti Cristo – erano nate le *New Towns* di Julia Augusta Taurinorum (Torino) e di Augusta Praetoria (Aosta) con le loro *tabernae/saloon* in cui regnava una *pax augustea* che metteva relativamente al sicuro i pionieri dalle frecce incendiarie delle locali *ombre rosse*, oramai quasi totalmente romanizzate.

Nell'area torinese gli Avillii – soprattutto nella persona

di Caius Avillius Gavianus – identificarono, con moderno intuito manageriale, il porto fluviale ligure di *Bodincomagus* come sito strategico e gli diedero un forte impulso, creando la città santuario di Industria³ in cui trasferirono il culto della dea Iside che portavano con loro fin dai tempi di Delo (fig. 2).

Industria romana occupava una posizione strategica perché porto fluviale sul Po, non lontano dalla confluenza con la Dora Baltea dalla quale – già in epoca protostorica – scendevano le imbarcazioni che trasportavano dalla Valle d'Aosta e dal Canavese i minerali ferrosi, il rame e persino l'oro delle aurifodine.

Sempre restando in termini di moderna tecnica finanziaria possiamo affermare che la presenza ad Industria di un tempio isiaco e di un *serapeion*⁴, voluti e finanziati dagli Avillii, assicurava inoltre i *fringe benefits*, ossia gli utili collaterali derivanti da un intenso afflusso di pellegrini che portavano commercio e ricchezza in abbondanza.

Stava però terminando l'era in cui la zona poteva offrire con facilità schiavi Salassi e Victimuli da comprare e vendere. Grazie al loro intuito, gli Avillii compresero che si aprivano alla loro visione imprenditoriale nuove strade ben più redditizie e che le popolazioni locali potevano rappresentare una forza lavoro ancora più redditizia. A questo punto fecero la loro penultima mossa vincente che consistette nell'anticipare il celebre adagio anglosassone: *never put all your eggs in the same basket* (mai mettere tutte le proprie uova in un solo canestro) ovvero: “differenzia i tuoi investimenti per minimizzare il rischio complessivo”.

Abbandonato il commercio degli schiavi, contribuirono allo sviluppo edilizio soprattutto di Augusta Praetoria, gestendo numerose fornaci di laterizi e cave di pietra e marmo, ma si resero contemporaneamente conto del potenziale economico rappresentato dalla *Via dei metalli* costituita dal corso della Dora Baltea e dal suo accesso al Po, proprio a due passi da Industria.

Oltre a offrire numerose cave di pietra pregiata per l'edilizia, la valle d'Aosta era ricca di minerali e il fiume navigabile – come attestava la presenza di un porto a Eporedia (Ivrea) – rappresentava l'autostrada ideale per il trasporto dei materiali fino a Industria e per il trasbordo su imbarcazioni capaci di percorrere tutto il corso del Po, fino al mare che significava avere poi contatti con tutto l'impero romano.

Le pietre più pregiate (soprattutto il marmo bardiglio largamente utilizzato nella costruzione di Augusta Praetoria) e i minerali metalliferi si trovavano nelle alte valli; la relativa estrazione, taglio, lavaggio e lavorazione iniziale richiedevano quantità notevoli d'acqua che vennero debitamente incanalate dalle sorgenti situate nella odierna frazione di Chevril, sulla riva sinistra del torrente che oggi porta il nome di Grand Eyvia, attraverso una serie di grondaie, mensole e canali scavati nella roccia a monte per un tratto di circa tre chilometri, con una pendenza media del 2.6%, che assicurava lo scorrimento regolare dell'acqua senza sprechi



Fig. 2-Il basamento del tempio di Iside ad Industria

e senza perdite.

Dopo essersi assicurato – presso le autorità imperiali – la concessione per lo sfruttamento delle ricchezze della valle di Cogne, Caius Avillius Caimus fece costruire a proprie spese il ponte acquedotto che possiamo ammirare a oltre duemila anni di distanza, col duplice scopo di far affluire l'acqua per gravità e di far superare l'impressionante baratro alle maestranze e ai muli che trasportavano i materiali.

Con una visione orgogliosamente padronale e modernamente capitalistica, il costruttore fece scrivere su una lapide a parte e in caratteri significativamente molto più grandi di quelli che identificavano la nascita dell'opera la parola *PRIVATUM* che potremmo oggi tradurre liberamente ma efficacemente in “proprietà privata, è severamente vietato l'accesso agli estranei e ai non addetti ai lavori”.

Il ponte acquedotto forniva l'acqua per il taglio delle pietre e per il lavaggio dei minerali e assicurava il trasporto di entrambi i materiali, ma il genio imprenditoriale di Caius Avillius si spinse ancora più avanti, realizzando un vero e proprio ciclo produttivo di sfruttamento industriale ed ecologico delle risorse, con l'eliminazione totale degli sprechi. L'acqua che confluiva a valle veniva nuovamente canalizzata per irrigare i campi e dissetare il bestiame.

Inutile dire che coltivazioni e animali facevano naturalmente parte della concessione di sfruttamento dell'area e costituivano quello che oggi potremmo chiamare l'*Avillius Ranch*, riprendendo l'immagine del Far West.

Il ponte acquedotto di Aël misura più di cinquanta metri di lunghezza e ha un'impressionante altezza di cinquanta-sei metri dal torrente sottostante. La sua struttura ad arco unico, con una luce di oltre quattordici metri, poggia sulla viva roccia mediante massicce spalle laterali. In pratica il ponte è costituito da due pareti parallele, esattamente come per le mura a sacco delle città romane, ma lo spazio tra una parete e l'altra non è riempito da macerie poiché è occupato soltanto da setti murari, ossia da centine perpendicolari alle pareti stesse che le congiungono assicurando la coesione e la flessibilità dell'edificio senza appesantire la struttura sospesa.

La geniale intuizione di operare questa sorta di variazione sul tema della costruzione di murature a secco rappresenta un esempio ammirevole di tecnica ingegneristica e architettonica, rispondendo all'esigenza di garantire contempora-

3 - Nel territorio dell'odierna Monteu da Po (TO).

4 - *Serapeion* (in greco) o *Serapeum* (forma latinizzata) o *Serapeo* (forma italianizzata) è il nome che viene dato ad una struttura religiosa dedicata alla divinità Serapide, venerata nell'Egitto ellenistico.



Fig. 3 - La moderna passerella di accesso, il marcapiano, le finestrelle e la robusta spalla laterale

neamente l'utilizzo dell'edificio come acquedotto al livello superiore e di ponte di transito nello spazio tra le due pareti, coperto e protetto anche in caso di intemperie.

Il paramento, sui due lati del ponte, è costituito da conci di pietra locale, disposti in filari regolari e prevede l'impiego di grosse lastre di pietra squadrata nelle cornici e nella grande arcata. I vari componenti lapidei sono cementati da una malta di straordinaria coesione che resiste da più di duemila anni nonostante le piogge, le nevicate, il gelo e le forti escursioni termiche dovute al clima montano.

Su tutta la lunghezza del ponte – due metri circa al di sopra della chiave di volta dell'arcata – corre una specie di marcapiano che corrisponde al livello di camminamento di un passaggio interno coperto, illuminato e aerato da alcune finestrelle (fig. 3).



Fig. 4 - Il camminamento superiore che ospitava, in origine, lo *specus* per lo scorrimento dell'acqua

L'aspetto attuale del ponte acquedotto mostra alcune differenze sostanziali rispetto all'epoca romana. Infatti in epoca medievale – una volta cessata la funzione originale dell'opera – quello che era il condotto superiore a cielo aperto in cui scorreva l'acqua (lo *specus* pavimentato da lastroni in pietra e impermeabilizzato con malta idraulica), assunse la funzione di percorso per il transito pedonale e i bordi vennero

protetti mediante la sopraelevazione di muretti laterali di fattura piuttosto rozza rispetto all'elegante tessuto edilizio originale mentre il passaggio interno venne abbandonato e progressivamente ostruito da massi e terriccio (fig. 4).

Indagini archeologiche condotte tra il 2010 e il 2012 hanno permesso di ritrovare – nell'area che ospitava originariamente lo *specus* – l'impronta di una caliga⁵ impressa pro-

5 - Calzatura indossata dai militi e dagli ufficiali inferiori delle legioni romane, formata da una suola pesante chiodata alla quale erano cucite strisce di cuoio.

fondamente nella malta: chissà che non sia stato lo stesso Caius Avilius a pestare i piedi, imprecando adirato perché i lavori non procedevano abbastanza celermente?

Il passaggio coperto sottostante, di una larghezza minima di poco più di un metro, è ancora accessibile mediante le antiche porte, una delle quali mostra ancora gli alloggiamenti dei cardini. Tali porte dovevano restare chiuse e presidiate per consentire un transito rigorosamente regolamentato e scandito dal procedere dei lavori in corso (fig. 5).

La galleria, liberata dal terriccio che la ostruiva, ha ripreso la funzione originaria di camminamento ma le tavole in legno che ne costituivano il pavimento originale sono state recentemente sostituite da grandi lastre trasparenti che consentono ai visitatori di vedere – sotto i loro piedi – gli otto spazi vuoti tra le due pareti del ponte creati dalle centine verticali che uniscono il tutto, garantendo la solidità e la flessibilità dell'opera. Le tavole in legno su cui passavano uomini e animali erano provviste di botole per l'ispezione e per la regolare manutenzione delle cavità sottostanti. Ogni allusione alle insufficienti ispezioni e manutenzioni di ponti moderni non è ovviamente casuale, tanto più che nessuno dei nostri viadotti moderni può aspirare a durare oltre duemila anni.

Una parte di trave originale in legno, sottoposta all'analisi del carbonio 14, ha confermato la data di costruzione del ponte con un'approssimazione di più o meno 60 anni.

La suggestiva musealizzazione attuale prevede un'illuminazione artificiale del cunicolo che integra quella delle antiche finestrelle e consente ai visitatori⁶ di apprezzare l'originalità della soluzione architettonica adottata.



Fig. 5 - Una delle porte di accesso al corridoio coperto

Un programma operativo di competitività regionale – nell'ambito del Progetto Europeo POR-FESR 2007 / 2013 – ha consentito alla Soprintendenza per i Beni e le Attività culturali dell'Assessorato Istruzione e Cultura della Regione Autonoma Valle d'Aosta la realizzazione di una serie di ricerche archeologiche seguita dal restauro conservativo del monumento e dalla valorizzazione del percorso di visita.

Grazie a panoramiche passerelle metalliche si riesce oggi a percorrere un tratto dell'antico sentiero che i romani ave-

6 - Nell'ambito del programma di gite culturali del Gruppo Archeologico Torinese, numerosi soci hanno preso parte domenica 8/4/2018, alla visita guidata al Pont d'Aël, abbinata alla visita ai castelli medievali di Saint Pierre e di Sarrion de la Tour, oltre che al nuovo allestimento del Museo Archeologico di Aosta.

vano arditamente intagliato nel banco roccioso e, sulla sinistra orografica del torrente, sono ancora visibili gli scalini scalpellati direttamente nella viva roccia per consentire l'accesso al ponte.

Nei tre continenti sui quali si estese l'impero romano (Africa, Asia ed Europa) sono stati censiti oltre cinquecento ponti romani in muratura e una cinquantina di ponti in legno su piloni in muratura, senza contare le migliaia di pontoni di barche di cui non rimangono tracce. Sono invece diverse centinaia gli acquedotti, come quelli di Augusta Emerita (Mèrida), di Segovia o di Aquae Statiellae (Acqui Terme) che servivano però solo al passaggio dell'acqua. Relativamente poche erano le costruzioni che svolgevano contemporaneamente la duplice funzione di acquedotto e di ponte per il transito di persone, animali e merci come il Pont d'Aël o come il più celebre Pont du Gard, presso Nîmes, nella Francia meridionale (cfr. fig. a pag. 12). Ponti-acquedotto come quello del Gard permettevano di scavalcare una lunga depressione del terreno, conservando la necessaria pendenza minima su un lungo tratto grazie a numerosi piloni ma – solo nel caso del Pont d'Aël – si realizzava tale duplice funzione di scorrimento dell'acqua e di passaggio pedonale all'interno di una strettissima e profondissima gola montana scavalcata da un unico ardito arco sospeso.

In Turchia, altri ponti romani scavalcano a loro volta profonde fenditure create da fiumi, come quello costruiti in Pisidia (sull'attuale golfo di Antalya) o come quello sul fiume Köprü presso la cittadina di Manavgat o ancora il ponte di Köprüçay (l'antico Eurymedon) presso Selge (fig. 6). Tutti questi ponti presentano una sola grande arcata che poggia saldamente su due spalle di roccia a strapiombo sull'acqua – come il Ponte d'Aël – ma non svolgono contemporaneamente la funzione di acquedotto, in quanto non dispongono di percorsi distinti da quelli pedonali.

Quanto esposto consente di definire il Pont d'Aël un vero e proprio *unicum* tra i numerosissimi ponti romani in quanto non riproduceva un modello già sperimentato e successivamente riutilizzato, ma rispondeva molto pragmaticamente alle particolari caratteristiche oro-idrografiche e climatiche



Fig. 6 - Il ponte romano di Selge, in Turchia

del territorio allo scopo di soddisfare le specifiche esigenze "industriali" del suo costruttore.

L'eccezionale stato di conservazione e lo straordinario impatto estetico dell'edificio e del severo paesaggio circostante rendono indubbiamente affascinante il sito del Pont d'Aël ma solo la conoscenza della sua genesi – e soprattutto della sua straordinaria unicità – conferisce al monumento il giusto valore storico, architettonico, scientifico ed economico che lo caratterizza.

Mario Busatto

Le foto sono tutte dell'autore
eccetto quella di Selge, tratta dal web.

BIBLIOGRAFIA

E. Zanda: *Industria, Città romana sacra a Iside*. U. Allemandi e C. Torino. 2011

Giovannella Cresci Marrone. *Gens Avil(l)ia e Commercio dei Metalli in Valle di Cogne* in *Mélanges de l'Ecole Française de Rome. Antiquités*, tome 105, nr 1. 1993. Pag. 34.

Mathias Doering: *Die römische Wasserleitung von Pont d'Aël / Val d'Aosta*. Mitteilungen des Instituts für Wasserbau der technischen Universität Darmstadt. 1997

Elisa Buzzi: conversazione riportata da Francesco Tanzilli nel dossier Nr. 6 della rivista "Linea Tempo"

Max Weber: *L'etica protestante e lo Spirito del Capitalismo*. Prima ediz. Italiana: Sansoni. Firenze. 1945

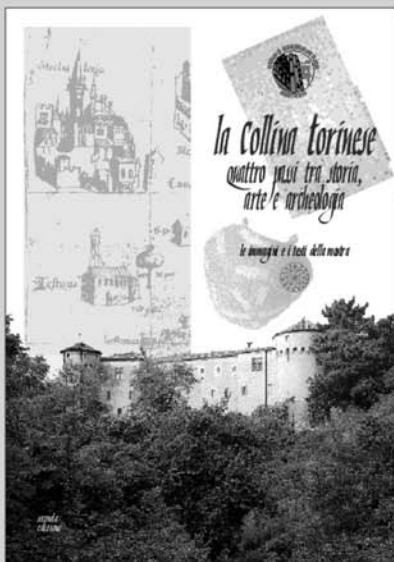
Editoria GAT

LA COLLINA TORINESE
Quattro passi tra storia,
arte e archeologia

Reperibile presso
la segreteria del G.A.T.:
Via Santa Maria 6/E
10122 TORINO
cell. 388.800.40.94
segreteria@archeogat.it
www.archeogat.it

Catalogo della Mostra
F.to 21 x 29,7 cm - 68 pagine
Seconda Edizione - 2003
offerta minima: Euro 8,00

Guida didattica
F.to 15 x 21 cm - 28 pagine
offerta minima: Euro 3,00



La Collina Torinese dal punto di vista storico e archeologico, affrontata attraverso i suoi aspetti meno noti. Le pagine del catalogo riproducono i pannelli della mostra ridotti in formato A4, un modo pratico per "portarsi a casa" l'esposizione.

La Guida didattica è un divertente strumento per imparare la storia della collina torinese attraverso simpatici giochi e un testo facilmente comprensibile. Realizzato da un team di insegnanti, pensato esplicitamente per studenti delle scuole elementari e medie inferiori. L'intento della guida è quello di stimolare la curiosità del lettore e di sensibilizzarlo anche nei confronti dei beni culturali a torto ritenuti minori.

Parmenide, chi era costui?



L'area archeologica di Elea-Velia (Ascea, SA)



Fig. 1 - Area archeologica di Elea-Velia

Della vita di Parmenide, celebre pensatore greco, poco si sa. Nato nel 520 a.C. e morto nel 440 a.C. (date non certissime) a Elea, colonia dei Focei nel territorio degli Enotri, più precisamente nell'attuale Cilento della regione campana.

I Focei erano di stirpe Ionica come i Colofoni e i Sami: la loro città – Focea – situata allo sbocco del fiume Hermos nel mare Egeo, fu fondata secondo la tradizione da ateniesi e da emigranti della Focide e divenne un'importante centro di attività mercantile per le merci scambiate fra l'Anatolia e il Mediterraneo, in particolare dei metalli provenienti dall'Urartu¹ e dalla Colchide². Popolo di mercanti e navigatori, crearono una fitta serie di empori nei vari scali merci delle rotte seguite verso il Mediterraneo, che raggiungevano la Sicilia, la Campania, la Sardegna, la Corsica, la Gallia, le Baleari e l'Iberia, spingendosi anche oltre le Colonne d'Ercole.

Per raggiungere destinazioni così lontane, i Focei utilizzarono navi molto veloci – le pentacontere – di forma lunga e snella rispetto alle tradizionali navi mercantili, dotate di cinquanta remi che consentivano di navigare anche in assenza di vento favorevole e di affrontare rotte dirette in mezzo al Mediterraneo anziché quelle costiere più lunghe. Oltre al commercio, queste navi venivano utilizzate per la pirateria, a quei tempi considerata attività legittima e degna.

Focea era adeguatamente fortificata, ma quando venne assediata da Arpago, generale medo³ dell'esercito di Ciro II (545 a.C.) venne abbandonata ai Persiani senza opporre alcuna resistenza. Le peripezie che portarono i Focei alla fondazione di Elea sono state descritte da Erodoto. Giunti ad Alalia (colonia focea in Corsica, fondata nel 565 a.C.), si dedicarono per cinque anni a rapinare e saccheggiare le coste del Tirreno. Inevitabile fu

lo scontro con gli Etruschi e i Cartaginesi che, alleatisi, affrontarono i Focei in una battaglia navale nel mare di Sardegna, conclusasi senza un vero vincitore. Tuttavia, in seguito alle gravi perdite subite dalla loro flotta i Focei dovettero riprendere il mare alla ricerca di una nuova patria. Dopo altre vicissitudini approdarono sulle coste dell'Enotria dove si impadronirono di un piccolo abitato indigeno, probabilmente già conosciuto, chiamato secondo alcune notizie Yele o Hyela, nome di una ninfa alla quale era dedicata una vicina fonte. Qui, giunti per rimanere, i greci fondarono una città chiamandola Elea.

Elea-Velia

Grazie alla sua posizione geografica e al buon governo basato sulle leggi date dal filosofo Parmenide, ammirate anche da Platone, Elea si mantenne indipendente e sviluppò una propria rete commerciale nell'area tirrenica, spingendosi anche nel Mediterraneo orientale. Approfittando delle origini ioniche, subentrò in parte ai traffici con Sardi ed Etruschi – fornitori questi ultimi di metalli dall'isola d'Elba – intrattenuti dalla potente Sibari prima della sua caduta nel 510 a.C.

La politica di Elea nei confronti delle città italiote fu costantemente defilata fino al 387 a.C. quando aderì a una lega contro Dionisio I di Siracusa e i Lucani, alleandosi con Taranto, Crotone, Metaponto e altre città. A seguire, si alleò pure con Taranto, Napoli, e infine con Roma, affiancandola attivamente nelle guerre puniche contro Cartagine, fornendole navi e relativi equipaggi. Nel 88 a.C. Elea – chiamata Velia dai Romani – divenne municipio romano e assegnata alla *gens* Romilia. Vi soggiornarono anche personaggi illustri come Marco Bruto e Cicerone. Gli ottimi rapporti con Roma consentirono di mantenere a lungo la lingua e la cultura greca. La decadenza di Velia fu causata dal progressivo insabbiamento dei suoi porti e dai nuovi interessi dei Romani rivolti verso l'Adriatico, fino a ridurla a un piccolo villaggio di pescatori. La zona divenne paludosa e venne infine abbandonata. Di Velia-Elea se ne perse persino il ricordo, ma sopravvisse la sua cultura.

La scuola filosofica "Eleatica" – ovvero di Senofane, Parmenide e Zenone – ebbe grande influenza sul pensiero filosofico greco.

Senofane, nativo di Colofone⁴, fuggì ad Elea per non cadere prigioniero dei Persiani all'età di 25 anni, e fu uno dei primi sostenitori del monoteismo in opposizione al politeismo allora diffuso nel mondo ellenico.

Parmenide nacque a Elea da illustre e potente famiglia, ebbe diverse cariche pubbliche e introdusse nella sua città una serie di leggi fedelmente seguite, per la loro bontà, dai suoi concittadini. Il suo pensiero analizza l'essere e il non essere, l'uso della ragione e quello dei sensi. Con il suo discepolo Zenone si recò ad Atene dove incontrò Platone e forse Socrate.

1 - Regno dell'Armenia situato tra l'Asia Minore, la Mesopotamia e il Caucaso.

2 - Regno della Caucasia; la maggior parte dell'antica Colchide fa attualmente parte della Georgia.

3 - I Medi erano un antico popolo iranico.

4 - Città ionica della Lidia, posta tra Efeso e Smirne.



Fig. 2- Muratura con "tecnica velina".



Fig. 3- Mattone con marchi impressi.

Anche Zenone nacque a Elea e sono famose le sue argomentazioni rivolte a dimostrare l'impossibilità del moto e della molteplicità, utilizzando la dialettica come mezzo di confutazione. Morì, secondo Diogene Laerzio, in seguito alle torture inflittele da Nearco, divenuto tiranno di Elea, al quale si era opposto. A Elea – come a Crotone e Locri – sorse una scuola medica che ebbe grande fama: Plutarco narra che si recò ad Elea per soggiornare e riacquistare la sua salute.

L'area archeologica

A poca distanza dalla ferrovia litoranea che congiunge Napoli a Reggio Calabria, volgendo verso l'entroterra, c'è l'ingresso alla area archeologica di Elea-Velia (fig. 1), patrimonio dell'Unesco come informa un grande pannello posto sulla recinzione del sito. Dopo secoli di oblio, nel 1818 si conobbe l'ubicazione della città grazie allo studioso F. Munter⁵, ma solo nel 1889 si ebbe la pianta dei primi scavi, i quali furono poi intrapresi sistematicamente nel 1927 a opera dell'archeologo Amedeo Maiuri, Soprintendente alle Antichità della Campania. Successivamente la Soprintendenza alle Antichità di Salerno predispose altre campagne di scavi – tuttora in corso – sotto la direzione di vari responsabili, quali Paolo Mingozzini, Claudio Sestieri e Mario Napoli.

L'acropoli di Elea – ubicata sulla sommità di un promontorio – si protendeva verso il mare, ponendosi in mezzo a due insenature, ambedue con un porto e relativi insediamenti abitativi. Il quartiere settentrionale – il più piccolo – aveva un porto fluviale alle foci del fiume Alento, mentre il quartiere meridionale – più grande – aveva un porto scavato proprio alla base dell'acropoli: in questa parte della città erano situati l'*agorà* e altri edifici pubblici. I due quartieri comunicavano tramite una strada che attraversava il colle dell'acropoli, passando alla sommità sotto una porta, chiamata oggi Porta Rosa. La città era cinta di mura della lunghezza stimata di circa sette chilometri. Attualmente – a seguito di cataclismi naturali – il promontorio appare come

un semplice rilievo collinoso e il mare dista di circa 700 metri dal vecchio porto a sud.

La visita del sito riguarda la parte meridionale di Elea, oggi alla periferia di Ascea Marina. Entrando negli scavi si nota un grande e possente muro di pietra con una particolare conformazione: fino a una certa altezza è realizzato con massi levigati e ben connessi, sormontato da un altro muro – alto tre metri – di blocchi di arenaria leggermente bugnati. In realtà si tratta di due opere distinte, la parte inferiore risale al V secolo a.C. ed era il molo foraneo, mentre quella superiore risale alla fine del IV o inizio del III secolo a.C., quando – in seguito a una alluvione – il bacino del porto rimase completamente insabbiato e la banchina portuale fu trasformata in cinta urbana sopraelevandola.

L'ingresso nella città dal porto avveniva attraverso la Porta Marina a sud, lambita dalle acque del mare. L'ingresso principale era affiancato da una porta minore per il passaggio pedonale. Anche a Elea si riscontra il sistema ortogonale delle *platèiai* (strade larghe), con le *stenòpoi* (strade strette), impianto urbanistico già presente in altre colonie ioniche. I resti di diverse murature testimoniano una particolare tecnica detta "velina" con disposizione del materiale a scacchiera (fig. 2), e tipico inoltre l'uso di grossi mattoni con impresso il marchio del costruttore o anche del *demos* della città (fig. 3).



Fig. 4-Parmenide.

Inoltrandosi nella città si raggiungono i resti di un criptoportico adibito probabilmente a palestra: qui sono stati rinvenuti numerosi reperti scultorei, estranei certamente al luogo, fra i quali ritratti imperiali della famiglia Giulio-Claudia, una testa turrita simbolo di Elea e una erma con il ritratto di Parmenide (fig. 4).

Più oltre, percorrendo la via principale che attraverso il colle comunicava con il quartiere nord, si raggiungono le

5 - Friederich Christian Carl Heinrich Münter (Lubecca 1761 - Copenaghen 1830)



terme di epoca romana, ovvero le terme Adrianee del II secolo d.C. La planimetria delle terme ricalca quella tipica nel mondo romano: per mezzo di un atrio centrale si accede con un percorso circolare nei vari ambienti, da un lato lo spogliatoio – l'*apodyteryum* –, gli ambienti per i bagni freddi e il *frigidarium*, dall'altro lato gli ambienti riscaldati per saune e bagni caldi. Nelle adiacenze delle terme si trova il pozzo sacro (fig. 5), costruito con la tecnica muraria a scacchiera adottata a Elea nel III secolo a.C. Il pozzo ha una profondità di oltre 6 metri e al suo ritrovamento sono stati rinvenuti al suo interno vari oggetti fra i quali monete e statuette votive. Secondo alcuni si trattava inizialmente di un *bothros*, ossia di una cavità in cui si versavano le libagioni per i morti o il sangue delle vittime sacrificali ma in realtà faceva parte di un sistema di raccolta delle acque della città. Su un monolite alle spalle del pozzo ci sono alcune lettere incise, probabilmente una dedica al dio Hermes, protettore delle porte e degli accessi. Continuando a salire sulla via principale si incontra sulla sua destra l'*agorà*, mentre risalendo ancora il colle – sulla sinistra della via – poco lontano ci sono i resti di una villa, detta Casa degli Affreschi (fig. 6), non ancora completamente esplorata. Occupa una superficie di circa 400 metri quadrati, con gli ambienti disposti intorno a due cortili centrali. Gli affreschi e i pavimenti a mosaico risalgono al I secolo d.C. e si ipotizza che la villa sia appartenuta a Marco Bruto.

Al termine della salita – che porta in cima alla collina – si trova la Porta Rosa (fig. 7), una grande parete con

un varco ad arco. Viene detta così perché i raggi del sole al tramonto tingono le sue pietre di un colore rosato. Secondo il professor Mario Napoli, la Porta Rosa è il più grandioso monumento civile greco che possediamo in Magna Grecia, ma in realtà – più che una porta – era semplicemente un viadotto che assicurava continuità alla dorsale che dall'Acropoli si estende nell'entroterra. La bellezza della porta è dovuta al suo perfetto dimensionamento, ed è sicuramente l'unico arco greco perfettamente conservato.

Attraversata la Porta Rosa, la via scendeva per portarsi verso il quartiere nord. La zona dell'Acropoli è quella che ha subito le maggiori devastazioni: ci sono i resti dell'antico teatro e quelli smembrati dei templi e altri edifici pubblici, saccheggiati anche per utilizzarne i materiali utili alla costruzione di un castello medievale, del quale rimane integra solo una torre che domina il panorama (fig. 8).

Rocco Ferri

BIBLIOGRAFIA

- Erodoto, *Storie*, Newton & Compton editori, 2008
 De Palma C., *La Magna Grecia*, Newton & Compton editori, 1985
 Cerino V., *Elea-Velia Piccola città di grandi uomini*, edizioni Paolino, 1993
 Maiuri A., *Arte e civiltà nell'Italia antica*, Touring Club Italiano, 1960
 Severino E., *la Isolea antica*, Biblioteca Universale Rizzoli, 1990



Le Domus de Janas

Riti funerari nel Neolitico sardo

AL
TRO
VE

LE CASE DELLE FATE

La Sardegna è una terra di grandi fascinazioni, non solo dal punto di vista naturalistico e ambientale ma anche e soprattutto per quanto riguarda la sua gente e le tracce del suo passato, che molto spesso si affidano alla tradizione orale e alla mitologia di quel popolo fiero, a volte enigmatico, certamente molto legato alla propria terra e alle proprie tradizioni.

Questi caratteri si ritrovano anche nell'antica lingua dei Sardi (o meglio le loro lingue, almeno le due classificate come "pure": Campidanese e Logudorese): un coacervo di termini e assonanze in cui si mescolano derivazioni latine e greche, ma anche influenze micenee, fenicie, toscane, corse, liguri, catalane, spagnole...

E favolose, leggendarie, sono molte espressioni di questa lingua, non ultimo il termine "*domus de janas*", che letteralmente significa "casa delle fate". Le *janas* sono per l'appunto minuscoli esseri femminili, eterei e scherzosi, che si narra abitassero in queste dimore scavate nella roccia e ne uscissero solo la notte. Altra versione le vuole un po' streghe, per niente spirituali ma dèmoni nel senso greco del termine. Le leggende su di esse abbondano, fanno parte del patrimonio della cultura popolare di molti paesi dell'isola.

Ovviamente la realtà, corroborata dalle evidenze archeologiche, si è rivelata decisamente meno fantasiosa: le "*domus*" non sono altro che tombe ipogee, luoghi di sepoltura collettiva risalenti al periodo neolitico. Ve ne sono almeno 3000 sparse in tutta la Sardegna, di cui molte ancora da scavare o da esplorare; possono essere costituite da celle singole, oppure collegate tra loro, o più spesso raggruppate in necropoli che ne contano sino a quaranta.

Le prime tombe ipogee risalgono probabilmente al V-IV millennio a.C., in pieno Neolitico Medio. Erano semplici grotticelle costituite da un'unica cella, scavate a pozzetto nella roccia, e tra i corredi funerari notevoli sono le testimonianze della cultura di Bonu Ighinu e le Veneri steatopigie (fig. 1).

Col passare del tempo, nel Neolitico Recente e Finale, le tombe diventano più spaziose e decorate: risulta evidente l'intento di riprodurre, anche se su scala ridotta, il modello costruttivo delle abitazioni delle genti protosarde. In questo periodo si affermano in Sardegna la cultura autoctona di Ozieri e l'importante cultura europea del vaso campaniforme o *Beaker*



Fig. 1 - 'Dea madre' (cultura di Bonu Ighinu, IV millennio a.C.), da necropoli di Cuccuru S'arriu, Cabras (OR), foto VN

(fig. 2). Alla cultura cosiddetta di Ozieri apparteneva una pacifica popolazione dedita all'agricoltura e forse all'allevamento, insediata in villaggi di capanne di varia planimetria ma perlopiù curvilinee (tratto che continuerà a denotare l'urbanistica pre e protostorica sarda anche nel ben posteriore periodo nuragico). L'impianto di tali capanne trova infatti un fedele riscontro negli interni delle *domus de janas* più significative, come vedremo in seguito.

Le sepolture nella roccia sono molto diffuse nei paesi Mediterranei, ma le preziose ed accurate lavorazioni e decorazioni presenti all'interno di numerosi "ipogei" sardi rappresentano un fenomeno unico e per molti versi stupefacente, tanto da far loro attribuire la denominazione di "domus palaziali".

Nonostante ciò, le domus palaziali sono poco conosciute, poco studiate e molto trascurate, forse sopraffatte dal fascino della civiltà che le ha seguite durante le età del bronzo e del ferro, quella dei nuraghi, delle tombe dei giganti e dei pozzi sacri, che ha monopolizzato l'interesse e la curiosità di studiosi e appassionati.

La sepoltura collettiva nelle *domus de janas* proseguirà fino all'età del rame, cioè alla prima metà del III millennio a.C., ma non esistono dati sufficienti per poter affermare che queste sepolture fossero destinate a gruppi familiari, caste o clan, anche se tale ipotesi è plausibile. Le usanze funerarie del periodo Neolitico sardo non sono solo testimoniate dalle domus, ma ad esse si affiancano sepolture in tombe a circolo e megalitiche (dolmen e *allée couverte*), e queste ultime saranno proprio quelle caratterizzanti i periodi successivi, sotto la denominazione di "tombe dei giganti". Al Neolitico finale (3400 a.C.) si fa anche risalire la prima edificazione del singolare altare a terrazza di Monte d'Accoddi, autentica eccezionalità nel bacino mediterraneo, che si trova nella piana tra Porto Torres e Sassari. (fig. 3)



Fig. 3 - Altare a terrazza, Monte d'Accoddi (SS), foto VN



Fig. 2 - Bicchiere a campana (cultura vaso campaniforme, Eneolitico finale), da necropoli Anghelu Ruju, Alghero, foto VN

STRUTTURA E UTILIZZO

Le *domus de janas* sono state scavate lungo costoni in trachite o granito, a volte in calcare o basalto, utilizzando picconi o utensili in pietra appuntiti e sagomati, come testimoniato dai frequenti ritrovamenti all'interno di esse.

Le sepolture consistevano molto probabilmente in deposizioni sia primarie, cioè inumazioni dirette, che secondarie: una deposizione delle sole ossa dopo la semicombustione o la scarnificazione del cadavere, procedura che normalmente era condotta all'aperto. Le tumulazioni avvenivano in fasi successive: quando si deponevano nuovi defunti, i resti e i corredi delle precedenti salme venivano ricollocati in fosse o cellette, oppure nel corridoio d'accesso. I corpi venivano sistemati prevalentemente in posizione fetale, erano ricoperti di ocre rosse, a simboleggiare il sangue e dunque la rigenerazione, e recavano accanto i corredi funerari che potevano consistere in vasi, armi, idoli, fusaiole, ornamenti e offerte di cibo.

Le similitudini ricercate con le abitazioni reali possono esprimersi sotto forma di ambienti a forma di capanna rotonda con il tetto a forma di cono, ma anche di spazi rettangolari e a tetto spiovente, provvisti di porte e di finestre. Gli ambienti delle sepolture, a volte molto spaziosi (si pensa potessero contenere sino a un centinaio di defunti), erano spesso preceduti da un corridoio d'accesso, o *dromos*, e da un'anticamera, detta anticella. Tra gli elementi architettonici, sempre ricavati nella pietra, possiamo notare la rifinitura dei portelli e la riproduzione di pilastri, architravi, travature del soffitto, zoccoli. Trovano anche rilevanza pareti dipinte e pavimenti, in cui sono stati spesso ricavati focolari e coppelle.

Tra gli elementi decorativi, squisitamente simbolici e ricavati nella roccia in rilievo, oppure incisi, o ancora dipinti mediante l'uso di ocre rosse, sono frequenti la Dea Madre (simbolo della fertilità femminile) e la protome taurina rappresentata sia in forma naturalistica che schematica e che si riferisce al Dio Toro, simbolo di vita e potenza rigeneratrice. Ma non mancano spirali, cerchi concentrici, dischi, zig-zag e altre figure geometriche. Le caratteristiche simili, soprattutto tra le necropoli del nord-ovest dell'isola, portano a ritenere che la rifinitura e la decorazione dei sepolcri fossero affidate a maestranze specializzate e itineranti.

Ovviamente molte delle necropoli, dopo il periodo di utilizzo come sepolture neolitiche, hanno continuato ad essere usate con varie finalità fino al medioevo.

L'elenco delle *domus de janas* conosciute e degne di nota sarebbe veramente lungo, ma in questo articolo vogliamo ricordare quelle che più possono stuzzicare l'immaginazione del visitatore. Dobbiamo anche e purtroppo dire che molte di esse non sono visitabili, o addirittura sono a rischio di degrado o abbandonate all'incuria del tempo e del meteo e ai vandalismi. Di alcune *domus* è stato creato un modello in grafica 3D, che consentirà di poterle conservare e studiare le caratteristiche nel tempo, in modo che almeno non ne vada perduta la memoria.

I FOCOLARI

Di grande interesse sono i focolari ubicati sul pavimento delle celle principali o delle anticelle nelle *domus* più monumentali. Nello studio di G. Tanda e G. Paglietti, riferito in bibliografia, ne sono stati esaminati 18, ma certamente sono molti di più, alcuni dei quali ormai poco o per nulla rilevabili. (fig. 4)

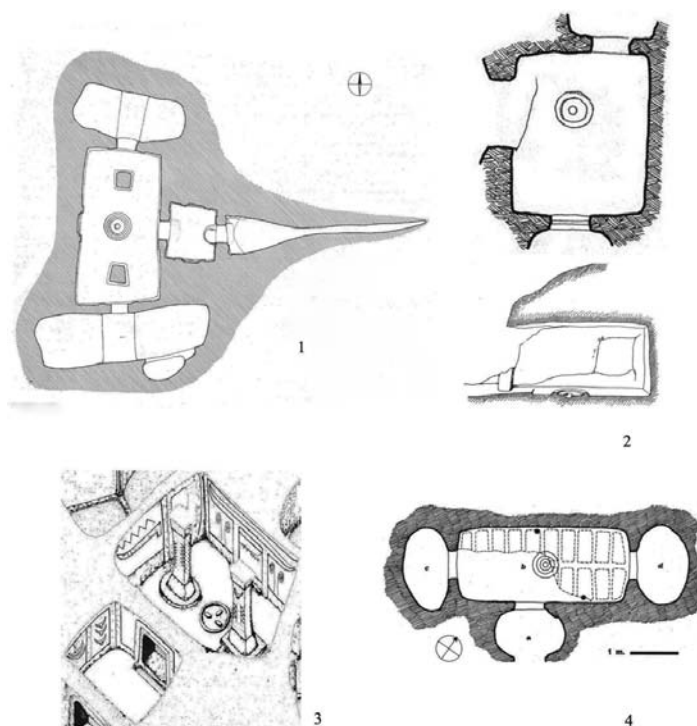


Fig. 4 - Pianta di tombe con focolari: 1 S'incantu, Putiḡgari - 2 S. Andrea Priu, Bonorva - 3 Mesu'e Montes, Ossi - Mandra Antine, Thiesi, elaborazione VN

Fig. 5 - Braciore di S. Gemiliano-Sestu (ricostruzione), elab. da foto G. Paglietti



I focolari analizzati sono ricavati nella quasi totalità a rilievo (i restanti sono incisi), e sono formati da più cerchi e anelli concentrici, da uno a quattro. Il diametro complessivo esterno varia tra i 50 e i 120 cm, e la maggior parte mostra una cavità centrale. Solo uno di essi (Mesu 'e Montes) presenta all'interno tre bozze ellittiche a rilievo disposte a triangolo. La loro interpretazione rimane dubbia: potrebbero raffigurare le pietre su cui venivano appoggiati i recipienti per la cottura oppure ciottoli destinati a immagazzinare il calore per poi riscaldare ambiente o acqua.

Non ci è dato sapere se il significato dei focolari fosse di sola rappresentazione di quanto presente al centro delle reali abitazioni delle genti neolitiche, oppure avesse anche una funzione legata ai riti funebri e/o alla deposizione di offerte.

A supporto della prima ipotesi, va notato che al Museo Genna Maria di Villanovaforru è custodito un "braciore mobile di uso domestico" proveniente da San Gemiliano. Il braciore è uno scodellone tronco-conico a larga tesa (fig. 5) con scanalature concentriche e vasca di circa 40 cm di diametro, rinvenuto quasi colmo di cenere, probabilmente esito della consumazione di braci.

La funzione del braciore era presumibilmente di scaldino, che, una volta ridotte le braci in fredda cenere, grazie alla impugnatura a tesa larga poteva essere svuotato, riempito di braci ardenti e riposizionato in un avallamento ricavato nel pavimento. La similitudine con i focolari delle *domus* palaziali è evidente.

NECROPOLI DI ANGHELU RUJU ad ALGHERO (SS)

La necropoli di Anghelu Ruju, non lontano da Alghero, possiede uno dei più vasti e antichi complessi di grotte artificiali, utilizzate da differenti culture dal 4200 al 2000 a.C. circa. La necropoli comprende 38 domus de janas e si trova presso un torrente. La roccia, arenaria calcarea, facilitò l'escavazione delle tombe per mezzo di picconi litici rudimentali, ma ne limitò uno sviluppo regolare in altezza. Le tombe sono a pozzetto (le più antiche) con planimetrie irregolari, oppure a corridoio, e sono arricchite da dettagli architettonici (pilastri, cornici, finte architravi, false porte), e da corna taurine, incisioni e rilievi.

I rinvenimenti archeologici hanno restituito materiali della Cultura di Ozieri (4200 – 3400 a.C.), ma molti sepolcri vennero riutilizzati lungo l'Eneolitico (3600 – 2000 a.C.). Le sepolture collettive presentavano individui deposti soprattutto in posizione supina; non mancano deposizioni secondarie e corpi in posizione fetale o rannicchiata.

SANTU PEDRU ad ALGHERO

Il complesso di Santu Pedru si trova sul declivio di una collina, e comprende una decina di tombe con struttura molto simile, cioè corridoio d'ingresso e schema planimetrico pluricellulare. Nei primi vani, più grandi, avevano luogo le cerimonie funebri, mentre in quelli più piccoli venivano tumulati i defunti. Alcune tombe sono di dimensioni monumentali, e mostrano elementi architettonici e simbolici (false porte e protomi taurine). (fig. 6)

La tomba più rilevante della necropoli è senza dubbio la tomba I, detta "dei vasi tetrapodi". È composta da un *dro-mos* di 16m, un'anticella e una camera principale di 20mq. Tutti i locali presentano pilastri, cornici, false porte, travature nei soffitti e protomi taurine, spesso con tracce di ocre rosse. In questa tomba furono rinvenuti circa 500 reperti, tra cui numerosi vasi a quattro piedi, tipici della cultura del vaso campaniforme, che diedero il nome alla tomba (fig. 7).

Nelle altre tombe e nei dintorni della necropoli venne ritrovata ceramica altrettanto abbondante, appartenente a varie culture tra cui quelle di Ozieri e Bonnanaro, portando a una datazione del complesso che va dal Neolitico Recente all'Eneolitico evoluto (3200-1600 a.C.).

SANT'ANDREA PRIU e SA PALA LARGA a BONORVA (SS)

Il territorio di Bonorva è un'area di forte concentrazione di ipogei neolitici, tra cui i più importanti sono indubbiamente la necropoli di Sant'Andrea Priu e le tombe di Sa Pala Larga. Mentre però la prima necropoli è molto conosciuta e visitabile almeno d'estate, le seconde, ancora più sorprendenti, sono inaccessibili e a forte rischio.

Il complesso di Sant'Andrea Priu, scavato in un'alta parete trachitica e risalente all'Eneolitico con primo utilizzo durante la cultura di Ozieri, è costituito da una ventina di tombe, la più grande e importante delle quali, la cosiddetta "Tomba del capo", misura 250 mq e consta di ben 18 ambienti. I vani principali riproducono l'architettura abitativa, con pilastri e soffitto a travetti radiali o a doppio spiovente. Alcuni ambienti minori sono stati riutilizzati in periodo bizantino e medievale, e recano tracce di affreschi.

La necropoli Sa Pala Larga consta di sette tombe, tra le quali spicca particolarmente l'ultima scoperta, detta "tomba delle spirali o della scacchiera", che racchiude tutte le tipologie di decorazione ipogeica: pittura, rilievo e inci-

Fig. 6 - Necropoli Santu Pedru, Alghero da www.instagram.com/monumentiaperti

Fig. 7 - Vaso tetrapode (cultura del vaso campaniforme)

By Elena0496 - Own work; CC BY-SA 4.0, <https://commons.wikimedia.org/w/index.php?curid=55063881>

sione. Gli elementi in rilievo più interessanti sono i motivi corniformi (protomi taurine), di fine fattura, e soprattutto le spirali. Spirali che sono anche alla base delle pitture realizzate con ocre rosse, e che si susseguono lungo le pareti di vari ambienti, in una composizione che non ha eguali negli ipogei dell'isola, mentre presenta una certa analogia con il coevo tumulo irlandese di Newgrange. (figg. 8-9)



Fig. 8 - Tomba n.7, necropoli Sa Pala Larga, Bonorva

Courtesy Paola Arosio/Diego Meozzi - Stone Pages (www.stonepages.com)

Fig. 9 - Tomba n.3, necropoli Sa Pala Larga, Bonorva

da www.sardegnaecultura.it



Fig. 10 - Petroglifi, tomba emiciclo, necropoli Sas Concas, Oniferi (NU)
foto Fabrizio Sciarretta



Fig. 11 - Necropoli Mesu 'e Montes, Ossi (SS)
foto Nicola Castangia

Tra le pitture poi non possiamo dimenticare su due soffitti un motivo a scacchi chiari e scuri, di ignota interpretazione.

In entrambe le necropoli i pavimenti presentano focolari e coppelle, che probabilmente costituivano delle fossette per depositare le offerte.

Purtroppo le tombe di Sa Pala Larga, come già detto, oltre che non fruibili sono in uno stato ad altissimo rischio: furono chiuse e sigillate dopo la loro scoperta e i rilievi della Soprintendenza, intorno al 2010, per evitarne la vandalizzazione e rimandare a tempi migliori (!) lo studio e l'attività di restauro e preservazione, ma a tutt'oggi nulla è stato fatto: anzi, la precarietà della loro sigillatura ha causato infiltrazioni di acqua e un degrado ormai prossimo all'irreversibilità.

SAS CONCAS a ONIFERI (NU)

Il complesso ipogeico di *Sas Concas*, il più esteso della Barbagia, è scavato in una collina di trachite rossa e consta di 20 sepolture, alcune distrutte da lavori di cava. Le tombe presentano un impianto planimetrico generalmente articolato, e sono ricche di elementi architettonici e simbolici. Due sepolture rivestono particolare interesse: la Tomba dell'Emiciclo e la Tomba Nuova Ovest, che riportano incisi sulle pareti numerosi petroglifi e coppelle. La Tomba dell'Emiciclo è formata da un'anticella che introduce, attraverso un portello squadrato, in un'ampia camera semicircolare con soffitto spiovente verso l'esterno. Da questa si accede a cinque celle secondarie. La camera principale riproduce diversi particolari architettonici: una banda a rilievo piatto, una lesena e un falso architrave realizzato sul portello scavato nella parete di fondo. Le raffigurazioni simboliche sono distribuite in due gruppi: sulla parete di fondo sono incisi undici petroglifi antropomorfi capovolti, del tipo ancoriforme o "a candelabro". Le figure proseguono sulla parete laterale, senza un ordine o

uno schema definito, e sulla parete opposta è presente un'unica figura umana capovolta, in schema geometrico, che reca la raffigurazione di testa, braccia e gambe. (fig. 10) Analoghe raffigurazioni antropomorfe sono documentate nella Tomba X e nella Tomba Nuova Ovest. Quest'ultima sepoltura presenta uno schema planimetrico costituito da un lungo corridoio che introduce nell'anticella con due nicchiette laterali. Un terzo ambiente si dispone sullo stesso asse dei precedenti.

MESU 'E MONTES a OSSI (SS)

La necropoli *Mesu 'e Montes* è scavata lungo un costone calcareo alle pendici del monte Mamas, in una posizione che permette un ampio dominio della valle sottostante. La sua datazione va dal Neolitico Finale al Bronzo medio.

Il complesso comprende 18 *domus de janas*, tutte pluricellulari (che contengono sino a 12 vani), riccamente adornate da lesene, pannelli, false porte, protomi taurine con corna lunate sovrapposte e a barca, *chevron*, zig zag e altri motivi spiraliformi o a denti di lupo.

In sette tombe sono riprodotte con efficacia le particolarità strutturali delle abitazioni prenuragiche: tetti a singola o doppia falda, orizzontale o spiovente, con o senza travi centrali e travetti laterali, sorretti o meno da pilastri, tutti scolpiti nella roccia. (fig. 11)

Una delle *domus* è stata modificata in età nuragica aggiungendovi all'ingresso un "prospetto architettonico", realizzato in forma della caratteristica stele centinata delle tombe dei giganti.

MONTE SISERI a PUTIFIGARI (SS)

Il complesso sepolcrale, databile al Neolitico finale - Eneolitico, è costituito da quattro *domus de janas* ricavate in un affioramento di roccia tufacea alle pendici del monte Siseri. Fra di esse spicca quella conosciuta come "tomba dell'architettura dipinta" o "*de s'incantu*" (dell'incanto) - tra le più spettacolari della Sardegna - le cui decorazioni mostrano l'elevato grado artistico raggiunto dall'arte ipogeica sarda. (fig. 12)

La *domus* ha sviluppo planimetrico a T: da un lungo corridoio si accede a una anticella quadrangolare che, attraverso un portello, immette in un ampio vano rettangolare di circa 20 mq, nelle cui pareti laterali si aprono due cellette.

Già nell'anticella sono notevoli il soffitto, che rappresenta un tetto a doppio spiovente con travetti in rilievo e dipinti di nero, e lungo le pareti laterali due false porte dipinte di rosso, con una larga cornice e all'interno doppie



Fig. 12 - Tomba S'Incantu, necropoli Monte Siseri, Putifigari (SS)
foto Nicola Castangia



Fig. 13 - Necropoli Monte Airadu, Romana (SS)
foto Giovanni Galzerano

cornici incassate, sormontate da triplici corna curvilinee “a barca”.

Nel vano centrale, il più interessante, due pilastri a sezione quadrangolare raggiungono il soffitto, rappresentato come un tetto a doppio spiovente composto da trave e travetti trasversali, nei quali si distingue ancora la pittura originaria rossa e nera. La parete frontale è decorata da una falsa porta con doppia cornice incassata, su cui sono scolpite tre lunghe protomi taurine, che, stilizzate, si ritrovano anche su due lati dei pilastri. Di fronte, sul pavimento, risalta un focolare rituale, costituito da una coppella emisferica circonscritta da quattro cerchi concentrici.

MONTE AIRADU a ROMANA (SS)

La *domus* di Monte Airadu, nel territorio di Romana, risale al Neolitico recente (circa 3300 a.C.), e si trova isolata. Presenta un accesso nascosto e angusto: per inoltrarsi al suo interno è necessario strisciare ma, una volta dentro, la tomba si manifesta in tutta la sua bellezza: colonna centrale, protomi stilizzate in bassorilievo, celle, anticelle, falsa porta dell'aldilà, simboli e segni di una devozione arcaica di grande fascino. (fig. 13)

Anche questa tomba, il cui accesso è libero seppure con difficoltà, non gode di alcuna protezione né sorveglianza.

MANDRA ANTINE a THIESI (SS)

La necropoli, databile al Neolitico Finale, è composta da quattro *domus de janus* ricavate in un costone trachitico, alle pendici del monte Ittiri. Fra di esse spicca per importanza la tomba III, detta «Tomba Dipinta», tra le testimonianze più interessanti del Neolitico sardo grazie alle raffinate pitture policrome ancora conservate nella cella maggiore.

La *domus* è composta da quattro vani disposti a “T”: una piccola anticella ellittica introduce nell'ampia camera rettangolare, nelle cui pareti laterali si aprono gli ingressi di altri due vani ellittici.

Sul lato di fondo dell'ambiente maggiore è presente una complessa composizione a tutta parete, costituita da una falsa porta - inquadrata da una fascia rossa e ornata da un motivo a sei triangoli neri accostati - , sovrastata e affiancata da cinque

bande orizzontali dipinte, nei colori antracite, rosso cinabro e rosso. Le tre bande inferiori presentano vertici ricurvi verso l'alto. Dalla banda mediana pendono sei dischi nerastri, e altri due pendono dai riquadri superiori. La composizione raffigura uno schema taurino, con la testa (schematizzata dalla falsa porta) e le corna (le bande con vertici ricurvi verso l'alto). Il significato associato ai dischi non è chiaro: si potrebbe trattare di “*oscilla*” apotropaici, ma l'ipotesi più accreditata è che raffigurino dischi solari collegati con i culti dell'acqua o della fecondità.

Sul pavimento è visibile un focolare delimitato da quattro cerchi concentrici scolpiti con coppella centrale.

Singolare appare anche la decorazione del soffitto a spioventi della cella: la volta riproduce a rilievo negativo il trave di colmo e i travetti trasversali del doppio spiovente del tetto. Il soffitto risulta così scompartito in venti riquadri a rilievo negativo bordati di rosso, all'interno dei quali sono raffigurati altri elementi simbolici: spirali, pseudospirali, semicerchi e bande oblique semplici e doppie. (fig. 14)

A causa della condizione di abbandono in cui versa il sito, le pitture stanno purtroppo subendo un continuo e rapido degrado.

Valerio Nicastro

BIBLIOGRAFIA e SITOGRAFIA

Cinzia Loi, *Domus de Janas: dal mito alla realtà archeologica*, in *Archeologia Viva*, n. 187

Usai, Sartor, Costanzi Cobau, *Una nuova tomba dipinta della necropoli di Sa Pala Larga*

Tanda, Paglietti, *Focolari e bracieri tra il Neolitico recente e l'Eneolitico in Sardegna*

www.sardegnaecultura.it

www.sardegnaecultura.it

<https://www.stonepages.com/news/archives/003769.html>

www.monumentiaperti.com

https://it.wikipedia.org/wiki/Domus_de_janas

https://it.wikipedia.org/wiki/Necropoli_di_Mesu_%27e_Montes

<https://sardegnainblog.it/1042/allarme-sa-pala-larga/>

<https://pierluigimontalbano.blogspot.com/2014/04/domus-de-janas-sa-pala-larga-una.html>

www.nurnet.net/blog/newgrange-vs-sa-pala-larga/

www.archeomedia.net/bonorva-ss-domus-de-janas-i-templi-del-neolitico-sa-pala-larga/



Fig. 14 - Necropoli Mandra Antine, Thiesi

foto Gianni Careddu, [https://commons.wikimedia.org/wiki/File:Thiesi_-_Necropoli_di_Mandra_Antine_\(06\).JPG](https://commons.wikimedia.org/wiki/File:Thiesi_-_Necropoli_di_Mandra_Antine_(06).JPG)

L'oro dei faraoni

2500 anni di opere nell' Antico Egitto

REC
ENI
una
mostra
a cura
del SOG
GAT

Diverse sono le mostre che in Italia e in Europa si occupano dell'antica civiltà egizia, ma poche sono quelle che sanno dare una visione così unitaria della specificità propria di una civiltà.

Quella allestita nel Principato di Monaco – presso il Grimaldi Forum – è un'esposizione che è stata definita assai ambiziosa. Sì... **ambiziosa, per la quantità, e soprattutto per la qualità delle opere** che in questa sede sono state mostrate, alcune delle quali hanno lasciato il museo ospitante per la prima volta. Da qui il fascino di questa esposizione e poi la curiosità di poter vedere tante opere riunite insieme.

Ed eccoci al 1° settembre 2018, data prefissata da alcuni soci e amici dall'ACME¹ e del GAT per la visita della mostra "L'oro dei Faraoni". Il personale amore per la civiltà egizia mi ha spinto ad approfittare di questa opportunità. La partenza da Torino, il viaggio in autobus e l'arrivo a Monaco in una luminosa giornata di un ancora caldo settembre... e finalmente dopo aver affrontato il traffico di questa città arroccata sul mare, ecco l'entrata del Grimaldi Forum.

Una guida francese ci ha accompagnati nel percorso delle opere esposte, donandoci una spiegazione puntuale ed esaustiva. Il suo intervento ben ha raggiunto lo scopo della mostra: mettere in visione la grande maestria della civiltà egizia nell'utilizzo di metalli preziosi e pietre dure. Ma un valido aiuto, e un sincero ringraziamento, vanno alle nostre traduttrici: Domenica Rostagno e Maria Teresa Nicola, senza le quali le persone che non conoscono bene la lingua francese non avrebbero potuto apprezzare ogni spiegazione e sfumatura.

Effettivamente le opere esposte sono molte e belle: spaziano dalle stele ai sarcofagi, ai tanti collari, bracciali e statue. Ma analizzando con attenzione tutto quello che vi è nella mostra, una cosa viene presto in mente, ovvero la bravura di questi artigiani egizi e la capacità di un popolo di organizzare con grande competenza la raccolta, la lavorazione e la messa in opera di materiali così preziosi. Un metallo salta all'occhio per il suo largo utilizzo: l'oro. Gli egiziani lo amavano perché rappresentava, con il suo colore giallo, la carne delle divinità. Numerosi sono i bracciali, i pendenti e i pettorali costituiti solamente da questo metallo. Oltre l'oro, altri manufatti sono costituiti da perline in pietre dure.

L'oro proveniva da miniere poste nelle montagne del deserto sudorientale del paese e dalla regione nord dell'attuale Sudan, cioè la zona nord nubiana per gli antichi egizi.

Secondo materiale per utilizzo era l'argento, in antichità proveniente soprattutto dalla zona greca, per passare dal secondo millennio a.C., all'argento proveniente dalla Libia e dai paesi del Vicino Oriente. A volte veniva utilizzata una lega di oro e argento, nota col nome di elettro. Ognuno di questi metalli comportava



Fig. 1 - Vaso aureo dalla tomba di Psusennes I

una severa organizzazione da parte dell'amministrazione faraonica, l'estrazione nelle miniere comportava l'utilizzo di manodopera specializzata da portare ben protetta sui siti di estrazione. Spesso queste persone erano accompagnate da militari, da scribi, sacerdoti e pure da chi si occupava del trasporto dell'acqua e delle vettovaglie. Insomma, una vera e propria spedizione.

Da immaginare più o meno la stessa situazione era messa in opera per l'estrazione di altri materiali che andava molte volte a comporre le opere assieme ai metalli preziosi le pietre dure.

Ed ecco – passeggiando per la mostra – affacciarsi dalle vetrine oggetti più diversi, il cui oro è lavorato con maestria. Dal vaso in oro proveniente da Tanis dalla tomba di Psusennes I (fig. 1) lavorato sulla pancia da motivi allungati bombato e sul collo l'incisione di quattro cartigli, al trono della principessa Satamon in legno di cedro del Libano (fig. 2), proveniente dalla capitale Tebe dalla Valle dei Re, le cui immagini sono tutte rivestite da una sottile foglia dorata con fini



Fig. 2 - Il trono della principessa Satamon

1 - Amici Collaboratori del Museo Egizio di Torino.



Fig. 3 - Ureo di Sesostri II



Fig. 4 - Corona della principessa Sat-Hator-Unet

cesellamenti per raffigurare i capelli o le fini pieghe delle tuniche.

Allora, approfondendo la bravura degli orafi egizi, possiamo fare caso al cobra ureo (fig. 3) di Sesostri II, proveniente dalla pulizia della tomba del re suddetto posta a Illahoun. L'ureo si presenta completo, la base



Fig. 5 - Bracciale appartenuto alla regina Hetepheres

è in oro. L'apertura del cappuccio è divisa in inclusioni di corniola, amazzonite, lapislazzuli di cui è costituita anche la testa del cobra.

Per non parlare della corona della principessa Sat-Hathor-Unet (fig. 4), sempre proveniente da Illahoun dal complesso della tomba di Sesostri II, una corona che vuole essere semplice come i primi diadema dell'Antico Egitto, ma che è un composto costituito da una fascia di oro sottilissima sormontata da rosette incastonate di cornalina, amazzonite, lapislazzuli e faience. Sul davanti un ureo e dietro due lamine d'oro, rappresentanti due piume montate su una cerniera in modo da poter ondeggiare a ogni movimento.

Precedentemente ho parlato anche dell'utilizzo dell'argento. Così sono stata particolarmente colpita da un serie di

bracciali posti in un cofanetto appartenuto alla regina Hetepheres (fig. 5). La base di essi è costituita da argento incastonato da turchese, lapislazzuli, cornalina e diaspro verde rappresentanti farfalle dalle ali spiegate, come se fossero in volo.

Non posso non menzionare le tante stele, private o pubbliche, singole o collettive, presenti costituite da granito rosa o nero, da calcare successivamente dipinto. O anche le statue anch'esse fatte delle stesse pietre, rappresentanti sovrani regine e offerenti.

Questi sono solo alcuni degli oggetti che questa mostra raccoglie in un gradevole spazio espositivo. A voler parlare di altri capolavori presenti, non basterebbero queste righe, ma molti meriterebbero una menzione. Alla fine, quello che resta dentro è l'ammirazione per la capacità elevata di un popolo che in un periodo di circa tremila anni ha saputo produrre e creare statue, edifici, tombe e oggetti grandiosi e fini allo stesso tempo.

Una grande civiltà, quella egizia, che a tutt'oggi sa solleticare le nostre menti attraverso le scoperte archeologiche e i suoi misteri.

Una civiltà che – a ogni mostra messa in atto – dona risposte sugli aspetti più o meno comuni del vivere quotidiano di tanti secoli fa.

Concludendo, la giornata è stata molto stimolante, ma anche piacevole per la compagnia di nuovi e vecchi amici che spero di riavere accanto in futuri viaggi così interessanti.

Alessandra Pueroni

Le figg. 1-4-5 sono tratte dal catalogo della mostra: Christiane Ziegler, L'or des pharaons. 2500 ans d'orfèvrerie dans l'Égypte ancienne, ed. Hazan, 2018

Gli affreschi romanici di S. Andrea e l'area archeologica della basilica di S. Secondo



Due nuovi tasselli nel panorama archeologico torinese

Con questo numero di Taurasia siamo andati un po' "lunghi", sfiorando dal consueto mese di dicembre per arrivare alle stampe a marzo inoltrato. Il fatto che il numero del 2018 veda la luce agli inizi del 2019 ci consente però di citare qui una notizia recente, ossia la presentazione dei restauri degli **affreschi della chiesa di S. Andrea**, avvenuta il 6 febbraio.

Ormai nota esclusivamente come "Santuario della Consolata", si tratta di un edificio le cui prime fasi risalgono ai secoli X-XI, antichità documentata dal robusto campanile, giunto sino a noi nelle vesti primitive anche grazie ai restauri occorsi a metà del secolo scorso. Il resto della chiesa medievale di S. Andrea è invece in buona parte scomparso; le forme attuali cominciarono a definirsi a partire dal Seicento, con l'intervento di Guarino Guarini, e giunsero a compimento solo all'inizio del XX secolo, quando Carlo Cepi (buon ultimo di una serie di architetti che misero mano all'edificio) aggiunse le cupolette che circondano la cupola centrale. Dell'edificio romanico, la cui area si sapeva coincidere con l'attuale vestibolo del Santuario, sino a poco tempo fa erano visibili solo pochi archetti pensili e lesene a fianco del campanile, uniche testimonianze di quell'epoca lontana.

La svolta avviene nel 2008, quando viene dato il via a una serie di interventi ricognitivi, e poi di restauro, che porta a risultati al di là delle aspettative. Le mura della chiesa di S. Andrea non furono completamente demolite durante i rimaneggiamenti di epoca barocca: la porzione più orientale dell'edificio, quella della zona absidale, venne invece inglobata da nuove costruzioni che ne salvaguardarono l'integrità strutturale, al punto che l'abside è stata rintracciata per tutta la sua altezza, dalla base agli archetti pensili della sommità, monofore incluse. Il rinnovamento dell'apparato decorativo, invece, iniziato già nel XVI secolo, eliminò in gran parte le preesistenze, in particolare gli affreschi romanici; di questi ultimi sono stati però recuperati due grandi lacerti, su due pareti opposte, nei quali sono stati raffigurati alcuni personaggi non facilmente interpretabili, anche a causa della bocciardatura che ne ha compromesso la leggibilità, così come l'inserzione di un marcapiano che ha rimosso una porzione degli stessi. È probabile che il personaggio rintracciato sulla parete sud (quella presso il campanile) sia il patriarca Abramo, in base al testo del cartiglio che regge. Sulla parete di fronte, altri due perso-

naggi reggono a loro volta lunghi cartigli. Le figure, stanti in piedi a fianco di colonne e archi, sono ritratte in grandi dimensioni, anche perché decoravano la fascia più alta della chiesa; appena sopra, corre una coloratissima greca nella quale fanno capolino i volti di altri due personaggi affrontati, uno maschile (forse san Benedetto) e l'altro femminile.

Gli affreschi romanici della chiesa di S. Andrea, databili al XI-XII secolo, hanno tolto a quelli trecenteschi conservati in S. Domenico lo scettro di più antica testimonianza dipinta visibile a Torino.

...

Nel 2018 si è verificato un altro importante evento, impossibile da ignorare, ossia l'inaugurazione dell'**area archeologica della chiesa paleocristiana di S. Secondo**, emersa nel 2013 durante la costruzione del nuovo centro direzionale della Lavazza, in corso Palermo angolo via Ancona.

Distante circa 800 metri dalla cinta muraria romana settentrionale, oltre Dora, si tratta di una delle più antiche testimonianze del cristianesimo torinese, che oltretutto offre un collegamento importante con le fonti documentarie, ben inserendosi nell'incompleto puzzle della Torino tardoantica. Nel IV secolo nell'area si impostò una necropoli paleocristiana, a breve distanza da precedenti necropoli pagane, dalle quali trae anche elementi di reimpiego (come la stele di Q. Coesius Secundus, del II secolo d.C., rinvenuta già nel 2011 nel realizzare su corso Palermo un piccolo scavo per la posa di cavi elettrici); vi sorgono in particolare alcuni mausolei, tutti affacciati sul limitare di una strada. Alla fine del IV o all'inizio del V secolo viene eretta una chiesa cimiteriale, ad aula unica e absidata, che in parte sfrutta le strutture di un paio di mausolei precedenti; lo spazio interno alla chiesa così come quello perimetrale risulta pressoché saturato da sepolture. L'area viene poi progressivamente abbandonata e già nei secoli medievali diventa oggetto di spoliazioni, come risulta dalle evidenze archeologiche.

Si diceva delle fonti documentarie: risalenti ai secoli centrali del medioevo, segnalano l'esistenza, oltre le mura a nord, di una basilica intitolata a S. Secondo, che risultava in rovina. Essa aveva ospitato le spoglie dell'omonimo martire (membro della fantomatica legione tebea), che erano state traslate in città fin dal 906 a causa delle incursioni saracene; i resti del santo, patrono di Torino insieme ad altri, oggi riposano in duomo. È in base a quelle fonti che l'edificio ritrovato nel 2013 è stato identificato con la basilica (in proposito, si veda quanto riportato in *Taurasia* 2017).

L'area archeologica, allestita seguendo criteri museali avanzati, è corredata da pannelli esplicativi, esaurienti filmati e soprattutto da alcuni dei reperti più significativi qui rinvenuti, compresa la stele sopra citata, traslata dal Museo di Antichità. Al momento le visite sono rigidamente regolate e l'accesso non è libero, ma il complesso è comunque ben godibile anche dall'esterno grazie alla realizzazione di una vetrata panoramica; si consiglia di farvi una capatina alla sera, quando l'ambiente viene completamente illuminato e si carica di ulteriore suggestione.

Fabrizio Diciotti



L'area archeologica della basilica di S. Secondo, sotto la sede Lavazza.

Ricerche in collina

Sulle tracce di insediamenti perduti

Il GAT è sempre stato, sin dai primi anni della sua fondazione, molto attento alle ricerche archeologiche “sul campo” nel territorio piemontese, in particolar modo in quelle aree più prossime a Torino. Tra queste, la collina torinese è sicuramente una delle zone storicamente più affascinanti, che già in passato ha restituito testimonianze di grandissima importanza archeologica, come ad esempio l’insediamento preromano e poi medievale di Bric San Vito, individuato proprio dai soci del GAT durante una ricognizione.

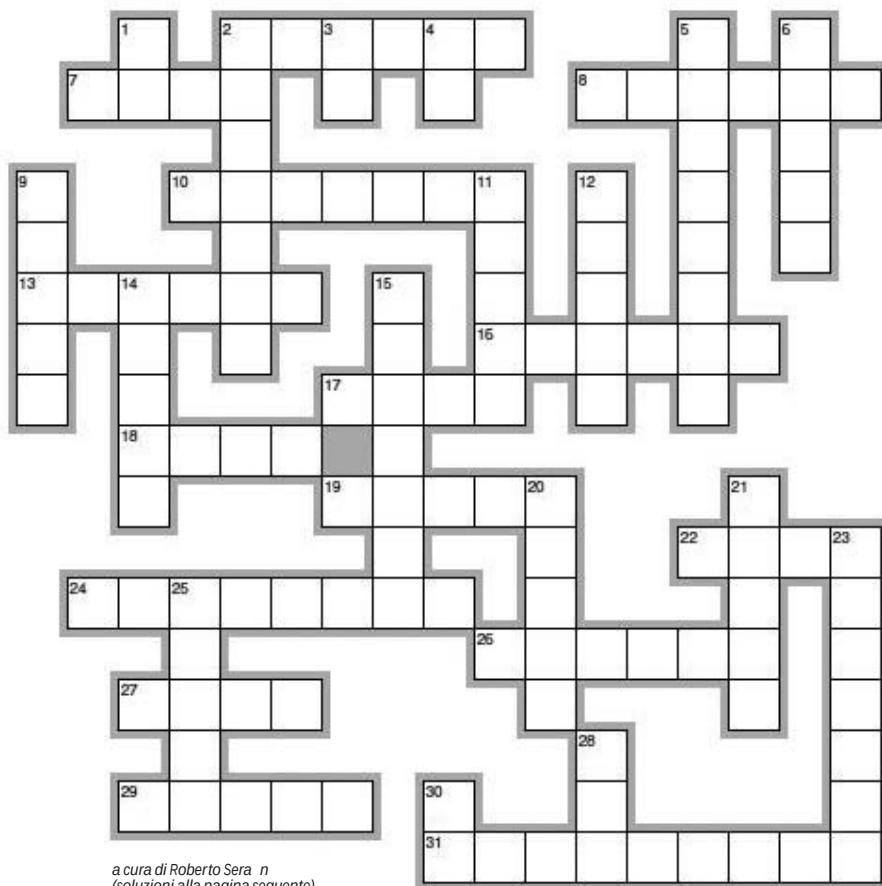
Anche per il 2019 l’associazione prevede una serie di uscite sul territorio mirate all’individuazione di insediamenti di cui si è persa la memoria e di cui è rimasta traccia solo nei toponimi o nei documenti conservati negli archivi storici. Particolare attenzione sarà rivolta a quegli insediamenti scomparsi, già descritti dal prof. Aldo Settia in suo articolo¹, relativi all’età medievale, per alcuni dei quali si spera di rintracciare ancora qualche traccia materiale. Le prime uscite, previste per il mese di marzo, riguarderanno gli insediamenti di *Tondonitum*, *Osterum* e *Polmoncellum*, situati nell’area di Gassino.

Jacopo Corsi e Mauro Marnetto

1 - Settia A. A. 1975. *Insediamenti abbandonati sull'la collina torinese*, in *Archeologia Medievale*, II, pp. 237-328.



CruciTaurasia: metti alla prova!



a cura di Roberto Serafini
(soluzioni alla pagina seguente)

Orizzontali

2. Città spagnola anticamente chiamata *Augusta Emerita*
7. Lo era il *sapiens*
8. Santuario eretto per un eroe, luogo di sepoltura e di culto
10. L'accampamento dell'esercito romano
13. Il figlio di Abramo
16. Era detto "il Navigatore"
17. Importante fiume del Portogallo
18. Vi nacque Parmenide
19. Città francese che una volta si chiamava *Nemausus*
22. Sia *Baltea*, sia *Riparia*
24. La parola greca che significa "preparazione"
26. Tipica calzatura usata dall'esercito romano
27. Il cobra dei copricapi egizi
29. Nell'antico Egitto c'era quella dei Re
31. La provincia di Sella Marina

Verticali

1. Il fiume di Industria
2. Tecnica usata per la decorazione di pavimenti e pareti
3. Lo era Mitridate del Ponto
4. Dopo Cristo
5. Antica lingua del Medio Oriente
6. Ci sono quelle "de janas"
9. Dea che aveva un suo tempio a Industria
11. A Torino c'è quello di Antichità
12. La piazza greca
14. Era sede del più grande anfiteatro romano della Gallia
15. Architetto barocco che lavorò per i Savoia nel XVII secolo
20. Si trova sotto l'Egitto
21. Cittadina portoghese con un'antica fortezza templare
23. Si trova vicino alla necropoli di Anghelu Ruju
25. Città sede del Museo Garda
28. L'acido desossiribonucleico
30. Avanti Cristo

Amarcord



Maggio 1995

Castelvecchio di Testona, Moncalieri

Intervento dei volontari GAT, sotto la direzione della Soprintendenza Archeologica del Piemonte, per il recupero di materiale protostorico in giacitura secondaria (oggi al Museo di Antichità di Torino)

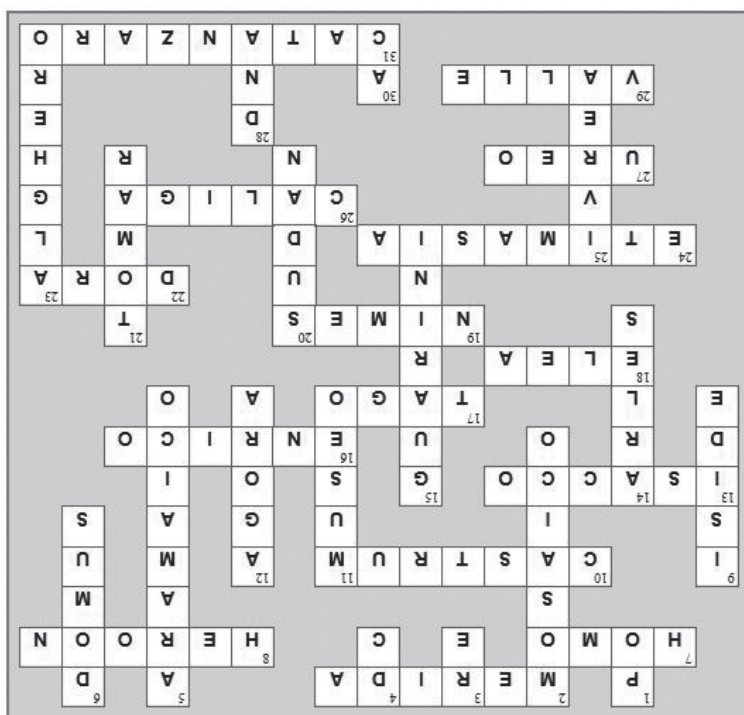
CruciTaurasia: le soluzioni

(vedi la pagina precedente)

Se siete stati attenti lettori di questo numero di Taurasia, le avrete sentite appese tutte: verificate voi stessi!

GAT

Gruppo
Archeologico
Torinese





GUIDA ARCHEOLOGICA di TORINO

Terza Edizione - 2009
cofanetto con 2 volumi da 128 + 192 pagine
16 tavole a colori - formato 16,5 x 23 cm
offerta minima: Euro 15,00

*Ristampa agosto 2010
con percorso aggiornato*

IN ESAURIMENTO

Disponibile presso la sede del GAT
Via Santa Maria 6/E - 10122 Torino
segreteria@archeogat.it - 388.800.40.94
www.archeogat.it



*Una nestra aperta
sul più antico tessuto
storico-urbanistico torinese
per rivivere il passato,
dall'età romana al medioevo,
mediante i resti archeologici
e i monumenti giunti no a noi
a raverso venti secoli
di vicende.*

Editoria GAT

info specifiche sulla Guida Archeologica di Torino:
<http://www.archeogat.it/index/Editoria/guidaarcheologicaditorino.htm>

Manuale del Volontario in Archeologia

**Tutto ciò che bisogna sapere
per avvicinarsi
all'indagine archeologica**
a cura dei soci del GAT



ACCADEMIA
vis vitalis



Accademia Vis Vitalis Editore
Torino, 2013
ISBN: 978-8896374436
160 pagine - f.to 21 x 15 cm

**Reperibile presso
la segreteria del G.A.T.**
Via Santa Maria 6/E - 10122 TORINO
Tel. 388.800.40.94
www.archeogat.it

offerta minima: Euro **10,00**



*"Se vuoi diventare un bravo
archeologo, devi uscire dalla
biblioteca!". Durante una delle sue
rocambolesche fughe, Indiana Jones
trova il tempo di rispondere così a un
suo studente che chiede un consiglio
su un libro da leggere.*

Nel caso di questo manuale, l'intento è
stato quello di realizzare un testo agile,
in grado di fornire i concetti base della
disciplina archeologica, esponendoli in
modo rigoroso ma usando un
linguaggio chiaro e alla portata di tutti.

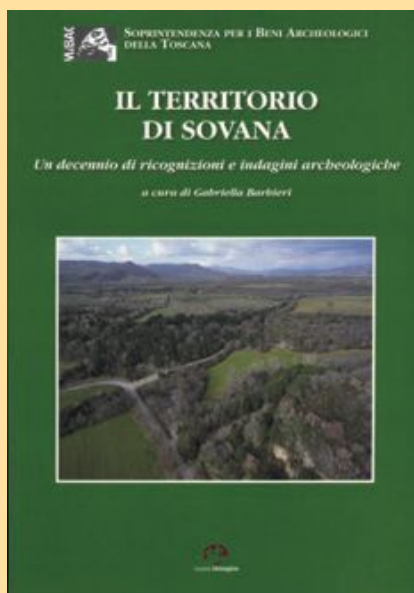
Oltre a essere una lettura godibile,
Il Manuale del Volontario in Archeologia
può dunque diventare uno strumento
da tenere con sé in ogni momento
dell'attività archeologica
sul campo, non solo all'interno di una
silenziosa biblioteca.

Questo volume raccoglie i dati relativi a dieci anni di
indagini nel territorio di Sovana (Sorano - GR), dirette
dall'ispettrice Gabriella Barbieri della **Soprintendenza per
i Beni Archeologici della Toscana**, anni che hanno visto
come protagonisti i volontari del **Gruppo Archeologico
Torinese** i quali, dal 2004 al 2012, hanno organizzato e
gestito il **Campo Archeologico "Monti del Fiora"**.

Il testo, cui hanno contribuito ben 18 soci GAT, riporta,
oltre a notizie relative alle indagini condotte in prima
persona da Gabriella Barbieri, i rimarchevoli risultati che i
volontari del GAT hanno conseguito grazie a numerose
ricognizioni e saggi di scavo.

Alcuni degli argomenti trattati:

- Contributo allo studio del paesaggio antico in Etruria: il caso di Sovana
- Le ricognizioni: Il Progetto Colline del Fiora
- Le ricognizioni archeologiche del campo "I Monti del Fiora" [...]
- Gli scavi: Scavi nel centro abitato di Sovana
- Tracce di frequentazione protostorica ai Pianetti di Sovana [...]
- Strutture produttive etrusco-romane presso podere Brisca
- Località La Biagiola: relazione preliminare di scavo [...]
- Un aspetto particolare della viabilità antica: le vie cave



IL TERRITORIO DI SOVANA Un decennio di ricognizioni e indagini archeologiche

a cura di Gabriella Barbieri,
Soprintendenza per i Beni
Archeologici della Toscana

Nuova Immagine Editrice
Siena, 2011
ISBN 978-88-7145-310-1
128 pagine - f.to 21 x 29,7 cm

**Reperibile presso
la segreteria del G.A.T.**
Via Santa Maria 6/E
10122 TORINO
Tel. 388.800.40.94
www.archeogat.it

offerta minima: Euro **10,00**



Archeologia & Volontariato



Iscrizione al GAT (durata annuale)

Soci ordinari	E	35
Familiari	E	30
Meno di 26 anni	E	30
Meno di 18 anni	E	27

L'iscrizione comprende anche la copertura assicurativa per tutte le attività svolte con il GAT e con altre Associazioni analoghe con le quali esistano accordi specifici

Modalità di iscrizione:

- in Sede (vedi più in basso)
- oppure *tramite versamento o bonifico bancario*
cod. IBAN: **IT 41P03 35901 6001 00000 136890**

COSA dà il GAT ai SOCI

Chiunque, compilando la scheda di adesione e versando la quota sociale annuale, può iscriversi al Gruppo Archeologico Torinese (GAT).

Diritti e doveri del socio, in sintesi:

- deve condividere gli **scopi sociali** dall'Associazione, espressi nello Statuto;
- presta la sua opera in modo **volontario e gratuito**, non avendo particolari obblighi di frequenza e contribuendo alle attività sociali secondo la sua personale disponibilità di tempo;
- riceve il periodico di informazioni **"Taurasia"**;
- ha diritto a ricevere in **omaggio** una pubblicazione tra quelle pubblicate dal GAT o comunque messe a disposizione dalla Segreteria;
- può **partecipare a tutte le iniziative e le attività** organizzate dal GAT (ricerche sul territorio, corsi, conferenze, visite guidate, uscite e viaggi culturali, mostre, seminari e quant'altro);
- può partecipare alle **iniziative di tutela e valorizzazione** del patrimonio archeologico e monumentale promosse dal GAT;
- usufruisce della **copertura assicurativa** per infortuni e responsabilità civile durante tutte le attività organizzate e svolte nell'ambito del GAT.

Vieni a trovarci !

I soci del GAT ti aspettano per farti conoscere l'associazione e i suoi programmi.

➔ Ci puoi trovare in:



Via Santa Maria 6/e - 10122 Torino
Tel. 388.800.40.94 - segreteria@archeogat.it

Consulta i nostri orari di apertura sul web



Per tenere sott'occhio i nostri programmi, gli aggiornamenti, le attività, le iniziative, gli scopi sociali e molto altro...

sito Web: www.archeogat.it

Instagram



[gruppo.archeologico.torinese](https://www.instagram.com/gruppo.archeologico.torinese)

Facebook



[gruppo_archeologico_torinese](https://www.facebook.com/gruppo_archeologico_torinese)

Twitter



[@archeogat](https://twitter.com/archeogat)